

antrachi vulgari vocabulo nuncupantur, sed eciam glandule quedam in diversis corporum membris nascebantur, nunc in pectine, alie in tibus, alie in brachiis, alie in gucture »<sup>1</sup>. Le quali « a principio erant sicut avellane, et oriebantur cum magno frigoris rigore, et in tantum humanum corpus extimabant et affligebant, quod diucius in se potenciam non habens standi, se ad lectum prosternebat, febribus immensis incitatus, et amaritudine non modica est contristatus »<sup>2</sup>.

Ma non è tutto; il cronista si dilunga ancora, con ricchezza di particolari, sulla diagnosi del tremendo male, e sottolinea, accanto alle manifestazioni esterne, la decomposizione degli organi interni del corpo umano: la pustula, egli dice, « inficiebat et penetrabat corpus, quod violenter spuebant sanguinem »<sup>3</sup>; e questo mentre « glandule ille ad modum nucis crescebant, deinde ad modum ovi galline, vel anseris, et cuius dolore non modico, et humorum putrefacione urgebant dictum humanum corpus sanguinem expuere; quod sputum a pulmone infecto perveniens ad guttur, totum corpus humanum putrefaciebat; quo putrefacto, humoribus deficientibus spiritum exalabant »<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> M.SP., I, c. 29, ff. 106-106v. (M.SPP., I, c. 29, f. 171v.; M.RG., I, c. 29, p. 567).

<sup>2</sup> M.SP., I, c. 29, ff. 106-106v. (M.SPP., I, c. 29, f. 171v.; M.RG., I, c. 29, p. 567).

<sup>3</sup> M.SP., I, c. 27, f. 104v. (M.SPP., I, c. 27, f. 169; M.RG., I, c. 27, p. 562).

<sup>4</sup> M.SP., I, c. 29, f. 106v. (M.SPP., I, c. 29, ff. 171v.-172; M.RG., I, c. 29, p. 567).

Il cronista dice poi che il decorso della malattia era di tre o quattro giorni appena — M.SP., I, c. 29, f. 106v. (M.SPP., I, c. 29, f. 172; M.RG., I, c. 29, p. 567) — e il contagio molto facile: M.SP., I, c. 27, ff. 104v.-105 (M.SPP., I, c. 27, f. 169; M.RG., I, c. 27, pp. 562-63): « et non tantum moriebantur quicumque eis conversabantur, ymmo quicumque de rebus eorum emeret, tangeret seu affretaret [...]. Et non tantum solus ipse de domo moriebatur, sed omnes familiares in eadem domo astantes, catuli et animalia in dicta domo existencia patrem familias mortui sequebantur ».

Interessante notare che, al primo apparire del male, la reazione della gente è stata quella di abbandonare la città e raggiungere le campagne. Ma, osserva il cronista — loc. cit. — analogamente a quanto diceva il Salutati in una lettera da Firenze a Benvenuto da Imola, il 25 luglio 1374 — COLUCCIO SALUTATI, *Epistolario*, cit., I, libr. III, lett. XIII, pp. 167-72 — che lo aveva invitato a riparare in campagna dalla peste di Firenze, si trattava di precauzioni inutili.

### CAPITOLO III

#### LA MONARCHIA E I MONARCHI DI SICILIA NELLA « HISTORIA » DI MICHELE DA PIAZZA

Due sono le più importanti opinioni politiche che animano la *Historia* di M.: difendere la Sicilia dalla continua minaccia angioina e superare, all'interno dell'isola, il particolarismo feudale e cittadino nella Monarchia. La Monarchia infatti, che per Niccolò Speciale, identificandosi e concretizzandosi in Federico II, aveva significato non solo « la soluzione di una crisi politica », ma soprattutto « l'inizio di una grande guerra, la sfida lanciata alla Chiesa e all'Europa, l'impegno preso, davanti al mondo, di gesta imperiali »<sup>1</sup>, per M. più semplicemente era un simbolo, anzi il solo simbolo sotto il quale sarebbe stato possibile l'unione di tutti quanti i siciliani per fronteggiare in qualche modo gli attacchi angioini e normalizzare, all'interno, la precaria situazione politica.

Rientrano dunque in questa concezione generale della Monarchia e soprattutto nella situazione particolare del momento le varie esortazioni in cui si risolvono parecchi passi della *Historia*: « Postponite ergo avariciam — dice per esempio M. ai baroni isolani, — et Domino vestro opem non ad acquirenda extranea regna tribuatis, sed ut suum diligenter Regnum ad sui dominium revocetur. Nam plus esse non creditur multa diligenter acquirere, quam acquisita diligencius custodire; et bonum

<sup>1</sup> A. DE STEFANO, *Federico III d'Aragona re di Sicilia (1296-1337)*, Bologna, 1956 (II ed.), pp. 97-104.

est nova construere, sed melius est vetusta servare, quia non minorem laudem de inventis quem de rebus possimus acquirere custoditis »<sup>1</sup>.

M. infatti, sulla scia della tradizione cristiana, qualunque possa essere l'interpretazione, a tal proposito, del *De civitate* di Agostino<sup>2</sup>, non dubita della funzione etica della Monarchia, il cui rappresentante, il re, era l'unica autorità capace di fronteggiare i nemici esterni, sedare qualunque discordia interna e assicurare il mantenimento dell'equità e della giustizia: in una parola era l'unica autorità capace di regnare<sup>3</sup>. Capacità appunto, aggiunge M., che proveniva al re, è vero, dall'ascendente che la Monarchia suole avere sui popoli tutti<sup>4</sup>, ma che trovava la sua ragion d'essere nella origine divina del potere. Cioè, precisa ancora il nostro cronista, il re era in grado di esercitare la sua autorità e di condurre i popoli alla giustizia proprio perché riceveva il potere direttamente da Dio, che è l'unico re, il vero re dei re<sup>5</sup>.

La enunciazione di questo principio, del resto non originale e, come è noto, centro di tutto il pensiero politico medievale, acquista poi, nel corso della cronaca, più chiara espressione. « Nam rex — si legge per esempio nel cap. 33 — in terris a

<sup>1</sup> M.SP., I, c. 100, f. 165v. (M.R.G., I, c. 100, p. 716).

<sup>2</sup> Infatti il pensiero di Agostino è stato talvolta interpretato come un giudizio negativo sulla capacità dello Stato di condurre gli uomini alla giustizia: cfr. R. W. e A. J. CARLYLE, *Il pensiero politico medievale* a cura di L. FIRPO, Bari, 1959, II, p. 22.

<sup>3</sup> M.SP., I, c. 118, f. 181v. (M.R.G., I, c. 120, p. 760). Ci sembra non privo di interesse notare che, nello stesso periodo, ma in tutt'altro ambiente, un grande poeta — F. PETRARCA, *Le familiari*, cit., I, libr. III, lett. VII — esprimeva, in una lettera « ad Paganinum Mediolanensem », sostanzialmente, sebbene con diversa cultura e diverso stile, gli stessi concetti: « Certe ut nostrarum rerum presens status est, in hac animorum tam implacata discordia, nulla prorsus apud nos dubitatio relinquitur, monarchiam esse optimam relegendis reparandisque viribus Italis, quas longus bellorum civilium sparsit furor [...] fateorque regiam manum nostris morbis necessariam ».

<sup>4</sup> Si noti, per es., che nella stessa Messina, negli anni in cui spadroneggiavano i Palizzi, bastava « la sola presenza del re, minore e completamente sconosciuto alla popolazione, per sedare violenti tumulti. M. infatti nota ciò espressamente: M.SP., I, c. 63, f. 135 (M.SPP., I, c. 64, f. 218v.; M.R.G., I, c. 63, p. 640): il Palizzi, « tamquam astutus in dolo, et in huiusmodi malicijs antiquitus, dictum Regem per civitatem fecit equitare, qui Rex rumorem predictum sedavit ».

<sup>5</sup> M.SP., I, c. 118, f. 181v. (M.R.G., I, c. 120, p. 760): « Sed tu, Domine, qui Rex Regum es, et dominancium Dominus ».

Deo constitutus est ut populum regat et universis ministret justiciam » poiché, e ciò sembra alquanto esplicito, il re « in terris quasi suus [di Dio] est in justicia vicarius ordinatus »<sup>1</sup>. E che il re sia vicario di Dio, dice M., è concetto talmente implicito in quello stesso di Monarchia, da trovare — e ciò sembra abbia non poca importanza per il cronista e notevole significato per noi — conferma « in sacratissimis justiniani sancionibus ubi dicit jta Rex in terris sicut Deus in celis habetur non propterea quod sit alius Deus nisi ipse per quem omnia sunt creata, sed adeo nobis est datus tamquam eius minister ut populum eius regat in fide et manuteneat in justicia et virtute »<sup>2</sup>. Ritorna cioè, in questo cronista siciliano del quattordicesimo secolo, un concetto che si richiama alle tradizioni del diritto romano e che è costante, possiamo dire, negli uomini del Medioevo: l'autorità dello Stato trovava, è vero, il suo reale fondamento nella volontà divina, in virtù della quale essa era autorità e si giustificava perché, difesa e mantenimento della giustizia, guidava i sudditi alla virtù.

La virtù infatti, dice M., « non consistit in multitudine populi, sed in fortitudine animorum », ed è grazie ad essa che « leo multos cervos in fugam vertit, et unus lupo maximam fugat gregem pecudum et dispergit »<sup>3</sup>. Essa era la misura definitiva della riuscita di un governo, e poiché è prerogativa certamente di pochi, anzi di uno solo, « utilius est semper unum eligere cui omnes debent obedire »<sup>4</sup>.

Il re infatti è re, continua M., in quanto i sudditi gli ubbi-

<sup>1</sup> M.SP., II, c. 33, f. 208 (M.R.G., II, c. 37, pp. 54-55). L'appellativo di *vicario di Cristo* dato al re, torna costantemente, come è noto, nel pensiero medievale, e forse non vi è stato re o imperatore che non l'abbia, almeno una volta, ricevuto.

Si notino poi alcuni attributi con i quali M. suole indicare il re: M.SP., I, c. 61, f. 133v (M.SPP., I, c. 62, f. 216; M.R.G., I, c. 61, p. 638): « ubi sacra Majestas residebat »; M.SP., I, c. 64, f. 137v. (M.R.G., I, c. 64, p. 646): « Reverendissime Rex »; etc.

<sup>2</sup> M.SP., I, c. 91, f. 161.

<sup>3</sup> M.SP., I, c. 94, f. 162 (M.R.G., I, c. 94, p. 706).

<sup>4</sup> M.SP., I, c. 106, f. 168v. (M.R.G., I, c. 108, p. 724), e più sotto: « quia si voluntas diversorum vaga relinquitur, confusio culpae amica geratur, et tunc ratis extimatur per pelagum esse secura, cum in ea preest nauta peritus; nam navis que per multos naucleros gubernatur, recto incidit in ruynam [...] ».

discono. A lui, capo riconosciuto dello Stato e addirittura vicario di Dio, si deve obbedienza, anzi costante obbedienza<sup>1</sup>, in qualunque momento, specie nelle tristi situazioni e nei gravi frangenti derivati dalle guerre e da ogni possibile sventura<sup>2</sup>. Lui è il pastore dei popoli e lui solo il responsabile dei suoi sudditi<sup>3</sup>, i quali sono al re legati come le membra del corpo alla testa, « et capite languescente, cetera membra corporis inficiuntur »<sup>4</sup>. Quindi è interesse non del sovrano, ma dei sudditi, rimanere legati al re, poiché « Rex, qui caput est, potest resumere vires suas in ipsos, quia serpenti si cauda amputetur, consolidatur aliquando, et tum non necatur; nam si caput ejus infringatur, numquam ad vitam revertitur primitivam, ymmo exalat, et membra ejus efficiuntur putrida, nullum habens posse gradiendi »<sup>5</sup>. Per altro distaccarsi dal re, anzi, peggio, insorgere contro il re, osserva ancora M. scendendo a più precisi particolari, è non solo l'opposto della giustizia e della verità<sup>6</sup>, ma è soprattutto causa di ogni sciagura<sup>7</sup>.

In effetti, queste idee, nella semplicità dei paragoni e nella ingenuità dei concetti, si possono facilmente ricondurre a quell'abitudine formalistica e diremmo agiografica, costante in molti scrittori medievali, di includere, nelle loro opere, pure se con lieve inconsapevolezza, frammenti e formularii che non trovano,

<sup>1</sup> M.SP., II, c. 33, ff. 207v.-208 (M.R.G., II, c. 37, p. 54).

<sup>2</sup> M.SP., I, c. 91, f. 161: « Sed an forte vultis obicere quod propter paupertates guerre et malorum discrimina oportuit vos Regiam fidem in aliquo denegare quod contrarium est veritati. Nam bonus nec bonis temporalibus extollitur, nec malis frangitur malus autem ideo huius se modi felicitate punitur, quia in felicitate corrumpitur quare nullam habetis legitimam excusationem, quia sicut in aquis resplendet vultus prospicientium sic corda et hominum facta sunt prudentibus manifesta ».

<sup>3</sup> M.SP., II, c. 45, f. 213v. (M.R.G., II, c. 49, p. 71): « et quis est pastor? et certe Rex: quia detrimentum pecoris pastoris est ignominia ».

<sup>4</sup> M.SP., I, c. 86, f. 155v. (M.R.G., I, c. 86, p. 689).

<sup>5</sup> M.SP., I, c. 86, f. 155v. (M.R.G., I, c. 86, p. 689). Cfr. pure M.SP., I, c. 79, ff. 148-148v. (M.R.G., I, c. 79, pp. 670-71).

<sup>6</sup> M.SP., I, c. 101, f. 166 (M.R.G., I, c. 103, p. 717): « Namquid, o vos infideles, nonne caretis iusticia, cum contra Regem vestrum et dominum arma conati estis insurgere? ergo justo iudicio devicti fuistis. Dicitis enim habere iusticiam, et recte contra vestrum dominum, et Regem insurgisse, quod oppositum est iusticie et veritati ».

<sup>7</sup> M.SP., II, c. 33, f. 208 (M.R.G., II, c. 37, p. 55): « Mandata igitur Regis vestri custodite, quod si contra feceritis, irruet in vos repentina calamitas, que deterior erit mortis ».

come è ovvio, concreta corrispondenza nella cultura dell'autore. Tuttavia M. sembra avvertire l'importanza di tali idee, sulle quali, d'altra parte, e con ampiezza di esempi, ritorna più volte: ne dà prova, del resto, quando ad esse si ricollega per incitare i siciliani alla unione interna e per esortarli a stringersi attorno al proprio re: « in sinu vestro portare deberetis [regem] — egli dice — sicut portare solet nutrix infantulum usque ad loculum stabilem atque tutum »<sup>1</sup>.

Ci troviamo quindi, come è chiaro, non di fronte ad un concetto generale ed astratto, ma di fronte ad alcune considerazioni che riguardano appunto la realtà che circondava il cronista, la realtà della sua isola. M. vede, sì, il problema generale della Monarchia, e ne avverte magari, nella scia dottrinarie del suo tempo, la importanza e la necessità, ma ciò che fondamentale lo interessa è il problema della *sua Monarchia*, la soluzione delle tristi vicende della sua terra, dovute, ne è perfettamente convinto, alle debolezze, appunto, dei sovrani. In M. allora il concetto di Monarchia si identifica con quello di Monarchia di Sicilia, e la esposizione dei suoi principi gli serve non tanto per una disquisizione dottrinarie, ma per invitare i siciliani ad obbedire, al di sopra di qualunque particolare interesse, al proprio re.

Tuttavia i concetti che M. prende, per così dire, in prestito dalle dottrine politiche medievali non restano in lui elemento meramente esteriore, poiché è proprio da essi che sgorga lo slancio di un impegno polemico col quale il nostro cronista ri-

<sup>1</sup> M.SP., II, c. 33, f. 208 (M.R.G., II, c. 37, p. 55). Ma si veda quanto il cronista dice ai baroni: M.SP., I, c. 84, f. 154 (M.R.G., I, c. 84, p. 684): « Et humiliter precor, quod comes et alii proceres Regni sui fideles a destris Regis non descendant, nam sub eorum dextera, adjutrice Regni, vindicabitur jus coronae, et oves suum pastorem proculdubio recognoscent, et dominum venerabitur omnis terra, declinabuntur omnes, et menia et pharium introitus fiet apertus, et securitas ad ingressum. Surgat igitur, surgat Rex justus, justam causam fovens, tollat ense, arma induat, et sic contra rebelles suos, et proditores tronum cum fulmine emittat, ut emittendo ledat, ledendo percuciat, percuciendo prosternat, et quos prosternit aliquatenus non post surgat. Nam dignum est ut in sua formidine tonitruum faces dirigat in stipulas contemptrices. Nam permittat ergo regalis excellencia sua tantam urbem horrendae prodicionis macula sordidari, que sue Regalis Sedis Regni Sicilie potissima causa fuit, ut non sit ei ad ampullacionis materiam sempiternam [...] ».

scopre i mali della *sua Sicilia* e forse, sia pure con sentimento profondo, li ingigantisce: « quomodo vastati sumus, et confusi vehementer, qui delerinquimus terram nostram, quoniam quasi deserta sunt tabernacula ejus. Et vere debet esse derelicta, et quasi fabula cunctis populis erit exemplum; omnis igitur, qui transierit per eam, stupebit, et dicet: quare loca ista sunt derelicta viribus et exausta? Et respondebunt: quia relinquerunt Regem eorum Siculum, eorum Dominum verum [...] et propterea eis induxit hoc malum »<sup>1</sup>. Da questi concetti scaturisce, infine, una affermazione di principio su cui sarà impossibile per M. e per ogni buon isolano qualunque compromesso: re di Sicilia non è l'angioino, tradizionale nemico delle genti dell'isola, ma l'aragonese « qui liberavit eos de manibus hostium antiquorum »<sup>2</sup>.

Con quest'ultimo concetto M. si innesta nel quadro generale della storiografia siculo-aragonese, e aderisce allo spirito di tutti i cronisti dopo il Vespro, che avevano costantemente ritenuto, nel pur mutabile andamento delle vicende siciliane, la casa aragonese unica e legittima erede della Corona dell'isola. Insomma, aderisce al filo conduttore del pensiero politico di questi cronisti, nelle cui opere si riscontrano, è vero, frequenti riferimenti all'ampio e profondo influsso esercitato dalla regina Costanza sul re suo marito per persuaderlo a rivendicare il regno del padre<sup>3</sup>, ma è soprattutto viva la eco della tesi di re Pietro d'Aragona relativa alla sua venuta nell'isola: la conquista della Sicilia non era stata una usurpazione né una tappa dello espansionismo catalano ma, e di ciò venivano chiamati a testimoni i siciliani che ne avevano più volte invocato l'aiuto, il recupero di un regno che a quel re apparteneva di diritto. Appunto, « ad habendum et impetrandum ius quod illustris et bona consors nostra, domina Regina Aragoniae et filii nostri habent in eodem regno », aveva affermato quel re in una lettera

<sup>1</sup> M.SP., II, c. 25, f. 204v. bis (M.R.G., II, c. 28, p. 46).

<sup>2</sup> M.SP., II, c. 25, f. 204v. bis (M.R.G., II, c. 28, p. 46).

<sup>3</sup> RAMON MUNTANER, *Cronica*, ed. E. B., Barcelona, 1927-1951, I, c. 54, p. 114; BARTOLOMEO DA NEOCASTRO, *Historia sicula*, cit., c. 16, p. 13. Cfr. F. SOLDEVILA, *Pere el Gran*, Barcelona, 1950-56, I, pp. 91-103 e II, pp. 143-75.

del 19 agosto 1282 al sovrano d'Inghilterra<sup>1</sup>, e la stessa cosa aveva più volte ripetuto a Carlo I d'Angiò e a tutti i sovrani d'Europa<sup>2</sup>.

\*  
\*\*

Re di Sicilia è dunque un discendente di Pietro d'Aragona. Ma quando M. accenna al re e al Regno di Sicilia intende riferirsi solo all'isola o a tutto l'antico Regno?

Stando al carattere della *Historia*, strettamente legata alle condizioni ambientali, alla mentalità e agli stati d'animo degli anni immediatamente successivi alla morte di re Federico II — anni ben difficili in cui gli angioini riuscivano a mettere piede in più punti dell'isola e ad avere un partito operante in Sicilia a loro favore — sembrerebbe che il cronista abbia voluto riferirsi solo all'isola. E sembrerebbe che M., invitando i suoi compatrioti a recuperare i territori tenuti dagli angioini, si sia riferito solo alle terre isolate da essi occupate, e che quindi con l'espressione « *Regnum Siciliae* » e « *Rex Siciliae* » abbia voluto intendere il *Regno* e il *Re dell'isola*. E tale interpretazione ci suggeriscono senz'altro, a parte lo stesso filo logico di tutta la

<sup>1</sup> G. LA MANTIA, *Codice diplomatico dei re aragonesi di Sicilia*, cit., pp. 47-48, doc. XV. Per particolari notizie su questa lettera si veda D. TOMASELLI, *Storia dei Reami di Napoli e di Sicilia dal 1250 al 1303*, Napoli, 1846, I, p. 202 e 445.

<sup>2</sup> Re Pietro scriveva ancora in tal senso — G. LA MANTIA, *Codice diplomatico dei re aragonesi*, cit., p. 11, doc. XI — al re di Castiglia il 18 gennaio 1282; e a tutte le città e terre di Sicilia — da Palermo, il 10 sett. 1282, XI ind.: I. CARINI, *De rebus Regni Siciliae*, cit., pp. 9-10, doc. X — alle quali spiegava appunto i quattro motivi che lo avevano spinto a venire nell'isola: « prima videlicet quod Regnum Siciliae iure domine consortis et filiorum nostrorum racionabiliter ad suos spectat. Secunda quod regio supradicta immerito a Carolo province Comite diversis obsidionis angustiis artabatur. Tercia quod omnes et singule Universitates terrarum et locorum Siciliae nostrum nomen dominium et felix subsidium irrevocabiliter invocant. Quarta et ultima ut prefatus hostis omnis malleo nostre potencie totaliter conteratur ».

Tale diritto sulla Sicilia re Pietro confermava ancora in una lettera a Re Carlo I d'Angiò, scritta da Nicosia fra il 19 e 24 sett. 1282, e riportata da SABA MALASPINA, *Historia ab anno MCCLXXVI ad MCCLXXXV. Continuatio*, in R. GREGORIO, *Biblioth.*, cit., II, pp. 379-80.

Il 20 ott. 1282, XI ind., re Pietro scriveva anche a Guido, conte di Montefeltro — I. CARINI, *De rebus Regni Siciliae*, cit., pp. 108-110, doc. CXV — e gli narrava che la Sicilia, eredità legittima di Costanza, sua moglie, gli aveva riservato fastose accoglienze.

cronaca, alcuni passi in particolare, il cui significato — legato agli anni più tragici della lotta seguita al Vespro nei quali era sembrato spesso imminente il crollo definitivo della indipendenza isolana — è facilmente applicabile al concetto di « *Regnum Siciliae* » inteso necessariamente come *Regno dell'isola di Sicilia*<sup>1</sup>.

Non in tutta la cronaca però M. è così esplicito: gli manca a volte la capacità di uscire dall'ambiguo e precisare, determinare con chiarezza il suo pensiero, ma soprattutto non gli è sempre facile liberarsi completamente da una tradizione saldamente radicata nell'animo siciliano e che ormai da cinquanta anni mirava a riunificare l'antico Regno ereditato dagli svevi. Non manca infatti, in questa cronaca, che pure, come abbiamo visto, è l'espressione di un particolare stato d'animo difensivo, qualche passo in cui M., parlando del *Regno di Sicilia* intende non l'isola soltanto, ma tutto il Meridione; qualche espressione che affiora qua e là, e senza dubbio nei momenti di minore pressione angioina, con la quale invita chiaramente il suo re a non limitarsi alla semplice riconquista dell'isola, ma ad estenderla al continente meridionale<sup>2</sup>.

La questione, d'altronde, era complessa, e niente affatto marginale. Essa non era una semplice questione di nomi, ma coinvolgeva interessi vitali che non si limitavano ai siciliani e ai napoletani, ma si estendevano agli aragonesi e al papa, alla Francia e all'Inghilterra, a Pisa, a Genova, Venezia. Le fonti sono, a tal riguardo, esplicite e ben precise; le cancellerie interessate stavano attente a non incorrere in errori che avrebbero potuto non solo menomare il prestigio del proprio re e di tutto il regno, ma comprometterne la politica e, quel che sarebbe stato più grave, creare precedenti facilmente sfruttabili dagli avversari.

Re Pietro d'Aragona, dopo lo sbarco nell'isola, si era proclamato unico *Rex Siciliae* perché, aveva più volte precisato,

<sup>1</sup> M.SP., I, c. 83, f. 152v. (M.RG., I, c. 83, p. 81); M.SP., I, c. 100, f. 165v. (M.RG., I, c. 100, p. 716); M.SP., I, c. 118, f. 182v. (M.RG., I, c. 120, p. 762).

<sup>2</sup> Per es.: M.SP., I, c. 25, ff. 103v.-104 (M.SPP., I, c. 25, ff. 165v.-168; M.RG., I, c. 25, pp. 557-61).

il Regno apparteneva a sua moglie e ai suoi figli<sup>1</sup>. Nei documenti ufficiali, come risulta dai Registri della sua Cancelleria, aveva adoperato una intitolazione — « *Petrus dei gratia Rex Aragonum et Siciliae, regnorum suorum Aragonum anno septimo, Siciliae vero primo* »<sup>2</sup> — il cui significato egli stesso si era premurato a precisare in una lettera a Carlo I d'Angiò: al re di Sicilia appartiene non solo l'isola, ma tutti i territori che già furono di Manfredi<sup>3</sup>. E a questo principio fondamentale erano rimasti gelosamente aggrappati tutti i re siciliani di Casa d'Aragona, le cui cancellerie avevano sistematicamente insistito sulla formula introdotta da re Pietro<sup>4</sup>. Anzi, ad evitare equivoci, possibili in seguito alla ambigua politica di re Giacomo, nel titolo assunto da Federico II, il 25 marzo 1296, « è già implicito tutto il suo programma di restaurazione totale dell'antico regno siciliano ».

<sup>1</sup> I CARINI, *De rebus Regni Siciliae*, cit., pp. 9-10, doc. X (10 sett. 1282, XI ind.).

<sup>2</sup> Si vedano i docc. della Cancelleria di re Pietro raccolti da I. CARINI, *De rebus Regni Siciliae*, cit., e da G. LA MANTIA, *Codice diplomatico dei re aragonesi*, cit.

<sup>3</sup> « *Iustam namque causam fovemus. Namque — scriveva infatti re Pietro da Palermo, il 13 sett. 1282, a re Carlo I d'Angiò che lo aveva invitato a lasciare l'isola ingiustamente occupata — hereditaria iura Regni Siciliae, Ducatus Apulie et Principatus Calabriae serenissime domine uxoris nostre, filie quondam Regis Manfredi, et amite Regis Conradi prosequimur* ». Il testo di tale lettera in ANONIMO, *Chronicon siculum*, cit., II, c. 40, p. 151. Sulla accuratezza o meno del testo riportato da Anonimo si veda G. LA MANTIA, *Codice diplomatico dei re aragonesi di Sicilia*, cit., p. 55, il quale indica anche tutte le collezioni di fonti in cui è stato incluso.

<sup>4</sup> Re Giacomo II, nel periodo in cui, dopo la partenza di re Pietro per la Catalogna, era stato luogotenente del Regno, così intitolava i docc. — cfr. V. LA MANTIA, *Consolato del mare e dei mercanti e capitoli vari di Messina e di Trapani*, Palermo, 1897, p. V, doc. del 15 dic. 1283 — « *Iacobus Infans illustris regis Aragonum et Siciliae filius, suus in Regno Siciliae futurus successor et heres, ac eius in eodem regno generaliter Locumtenens* ».

Ma si veda, per es., la donazione del *Regno di Sicilia* all'infante Giacomo fatta dall'infante Alfonso l'8 maggio 1285, in S. Calcedonio — G. LA MANTIA, *Documenti su le relazioni del re Alfonso III d'Aragona con la Sicilia (1285-1291)*, in *Anuari de l'Institut d'Estudis Catalans*, II (1909), pp. 346, doc. I — nella quale era esplicitamente compresa l'isola di Sicilia e le province peninsulari dell'Italia Meridionale. La stessa cosa del resto appare evidente dalla intitolazione usata da Giacomo II negli anni in cui era solamente re di Sicilia: G. LA MANTIA, *Codice diplomatico dei re aragonesi di Sicilia*, cit., p. 232 e sgg.; dal testamento di re Alfonso III d'Aragona: F. TESTA, *De vita et rebus gestis Federici II Siciliae regis*, Panormi, 1775, pp. 232-35, doc. III; dalla intitolazione con cui re Giacomo II, dalla Catalogna, scriveva al fratello Federico, suo luogotenente nell'isola: « *inclito et Karissimo fratri suo dompno Infanti Frederico, tenenti in Regno Siciliae generaliter locum suum* »: G. LA MANTIA, *op. cit.*, p. 267.

liano, mentre egli chiama Carlo d'Angiò semplicemente conte di Provenza »<sup>1</sup>.

D'altro canto la posizione della Curia papale, e conseguentemente, quella degli Angiò, che ad essa si conformavano, era altrettanto esplicita. Già nella bolla di Clemente IV, con la quale il 26 febbraio 1265 Carlo I d'Angiò era stato investito re di Sicilia, si parlava di indivisibilità del Regno<sup>2</sup> e, durante l'annosa controversia del Vespro, per *Regnum Siciliae* la Curia romana aveva sempre inteso, senza possibilità di equivoci e senza mezzi termini, tutto il Meridione, di cui l'isola era parte integrante<sup>3</sup>.

Ma l'insanabile dissidio fra le due forze in gioco veniva particolarmente messo in evidenza dalla pace di Caltabellotta che possiamo considerare nient'altro che una tappa puramente diplomatica della lunga lotta; una tregua, ma sostanzialmente lontana da ogni concreta possibilità di accordo, e caduta nel momento stesso in cui veniva stipulata<sup>4</sup>. Alle spalle di quel trattato infatti Federico II — che con quella firma si era impegnato ad assumere il titolo di *Rex Trinacriae* e a cedere, dopo la sua morte, a Carlo II d'Angiò o ai suoi successori, soli legittimi sovrani, l'isola di Sicilia — affermava solennemente, e in un

<sup>1</sup> A. DE STEFANO, *Federico III d'Aragona re di Sicilia*, cit., p. 103. Ricordiamo poi, a scanso di ogni equivoco, la chiara politica di re Federico anche nei riguardi del fratello Giacomo, enunciata in una lettera del 3 apr. 1296 — H. FINKE, *Acta aragonensia. Quellen aus der diplomatischen Korrespondenz Jaymes II (1291-1327)*, Berlin, 1908-1923, III, p. 53 — ad appena nove giorni dalla incoronazione. In tale lettera, infatti, re Federico esprimeva, senza riserve, la intenzione di annetterci « reliqua pars » del Regno di Sicilia.

<sup>2</sup> J. C. LÜNIC, *Codex Italiae diplomaticus*, Francofurti et Lipsiae, 1725-26, II, col. 956.

<sup>3</sup> Ne fanno fede, fin dal 1282, specialmente le bolle di Martino IV contro la Sicilia, e quelle di Onorio IV, Niccolò IV e Bonifacio VIII: O. RAYNALD, *Annales ecclesiastici*, cit., III, pp. 535-38 e 595; IV, p. 31 e 203-204.

<sup>4</sup> Il testo della pace di Caltabellotta in O. RAYNALD, *Annales ecclesiastici*, cit., IV, pp. 322-25.

Si veda, su questa pace, oltre M. AMARI, *La guerra del Vespro Siciliano*, Milano, 1886 (IX ed.), II, p. 463 e le fonti citate nella nota 1; R. STARRABBA, *Documento inedito riguardante la esecuzione di uno dei patti della pace di Caltabellotta (1302)*, in *Arch. Stor. Sic.*, n. s., IV (1879), pp. 189-192; C. SANLLEHY Y GIRONA, *El tratado de Caltabellotta*, Barcelona, 1943; A. DE STEFANO, *Federico III d'Aragona, re di Sicilia*, cit., pp. 113-120; S. RUNCIMAN, *The Sicilian Vespers*, Cambridge, 1958, pp. 274-75 e 277-78.

documento ufficiale, che intendeva conservare il titolo di *Rex Siciliae* e proseguire la sua tradizionale politica<sup>1</sup>. E Bonifacio VIII, dal canto suo, che aveva ratificato quella pace dopo l'introduzione di alcune clausole a lui gradite, pur in momenti critici quali erano per il papato quelli della lotta con Filippo il Bello, affermava i principi irrinunciabili della Curia romana: *Regno di Sicilia* era tutto il Meridione, di cui l'isola non era che una parte, e *Re di Sicilia* solo colui che dal papa, signore di tutto il Regno, veniva riconosciuto<sup>2</sup>.

Certo se queste sono le opinioni che si possono raccogliere analizzando i documenti più significativi della spinosa questione e queste le posizioni ufficiali per il possesso del *Regno di Sicilia* durante la interminabile guerra del Vespro, esse non ne incarnavano tuttavia ogni sfumatura. Nei vari cronisti, infatti, che, delle rispettive parti esprimevano di volta in volta la ideologia di fondo, manca spesso, è vero, la chiarezza del linguaggio diplomatico che sola può evitare confusioni e ambiguità. È però sempre presente, in quelli favorevoli e in quelli contrari agli aragonesi, non solo, come insufficientemente osservava il Romano, « un certo studio di evitare la confusione, adottando per i due Regni un nome diverso »<sup>3</sup>, ma soprattutto la costante vo-

<sup>1</sup> F. TESTA, *De vita et rebus gestis Federici II Siciliae regis*, cit., pp. 261-62: 31 agosto 1302: « [...] ita quod habemus insulam Siciliae et Rex Siciliae remanemus ». Re Federico, come è noto, usò sempre il titolo *Rex Siciliae*, contando gli anni del Regno dal giorno della incoronazione: 25 marzo 1296.

<sup>2</sup> Tale affermazione di Bonifacio VIII è in una lettera del giugno 1303 a Federico II d'Aragona — O. RAYNALD, *Annales ecclesiastici*, cit., IV, p. 348 — in cui fra l'altro si legge che « ipsum regnum Siciliae et terra alia citra Farum prohibetur dividi, nullum praedictum mutilatio vel diminutio afferat, quin praedicto Frederico defuncto jam dicta insula Siciliae cum insulis adiacentibus, omnibusque aliis praedictis juribus et pertinentiis suis ad integritatem, unitatem et soliditatem alterius partis dictae terrae citra farum positae [...] revertatur; sic quod liceat tunc praenominato regi Siciliae et legitimis haeredibus suis dictam insulam Siciliae cum insulis ei adjacentibus aliisque praedictis juribus et pertinentiis ejus ad integritatem et soliditatem praedictae terrae alterius citra farum et unitatem totius Regni Siciliae [...] ».

<sup>3</sup> G. ROMANO, *L'origine della denominazione "Due Sicilie" e un'orazione inedita di Lorenzo Valla*, in *Arch. Stor. Prov. Nap.*, XXII (1897), p. 384. Notiamo di sfuggita che l'analisi del Romano si limita, in questo saggio, ad alcuni cronisti che non sono da considerarsi i più significativi, perché fra essi l'autore non include quelli aragonesi e soprattutto quelli siciliani.

lontà di mettere in rilievo le direttrici essenziali che animavano appunto la politica dei *due Stati*, la cui duplice esistenza, contingente e accessoria, non rispecchiava il concetto tradizionale, caro alle due parti in lotta, della restaurazione totale dell'*antica e unica Monarchia*.

In effetti questi cronisti esprimevano, e meglio di qualunque altra voce ufficiale, i motivi delle parti opposte e quanto profondamente lo spirito di quella lotta fosse penetrato nell'animo dei contendenti. Ma pur nello sforzo di parlare il linguaggio dei documenti della loro parte, non sempre riuscivano nello scopo, anzi mancavano, spesso, proprio della terminologia peculiare alle varie cancellerie che era certo la più adatta a differenziare la denominazione dei *due Regni*. Però dai limiti e dalla confusione dell'uso di quella terminologia emerge viva, magari rabbiosamente polemica, carica di odii e rancori, la fede che li riacciava, uno per uno, alla tradizione sveva da una parte, a quella pontificio-angioina dall'altra. Una fede, senza dubbio, capace di farci cogliere, nel filone comune delle cronache, accanto agli aspetti della politica ufficiale dei *due Regni*, la eco sincera del modo di pensare nel luogo, anzi nell'ambiente in cui, e spesso per cui, questi cronisti scrivevano le loro opere.

Così se un cronista non eccessivamente *impegnato* come Giovanni di Lummo da Comugnori, vissuto a Firenze nei primi anni del sec. XIV, nel suo *Diario* indicava Roberto d'Angiò col solo titolo di Re, e aggiungeva, quasi con sottile malizia: incoronato « super Regno quod fuit patris sui »<sup>1</sup>, per Giovanni Villani, sul cui orientamento politico non abbiamo dubbi, *sovrani di Sicilia* erano esclusivamente gli Angiò, e gli aragonesi usurpatori che non meritavano neanche l'appellativo di re<sup>2</sup>. Francesco Petrarca per *re di Sicilia* intendeva Roberto d'Angiò<sup>3</sup>, men-

<sup>1</sup> *Documenti di Storia Italiana*, Firenze, 1876, VI, p. 74.

<sup>2</sup> G. VILLANI, *Cronica*, cit., I, *passim*.

<sup>3</sup> F. PETRARCA, *Senilium rerum libri*, X, 2, in *Prose*, a cura di G. Martellotti, P. G. Ricci, E. Carrara, E. Bianchi, Milano-Napoli, 1955, p. 1112: lettera a Guido Sette, arcivescovo di Genova: « erat ibi tunc Robertus Siciliae, imo Italiae, imo regum rex »; e II, 1, *ibid.*, p. 1048: lettera a Giovanni Boccaccio: « quid de Roberto Siculo dicam rege? ».

tre Fazio degli Uberti, nel *Dittamondo*, parlava solamente di *Re e Regno di Puglia*<sup>1</sup>, al contrario di Giovanni Musso che limitava quell'appellativo al napoletano e riservava l'espressione *Regnum Siciliae* all'isola<sup>2</sup>, che però, nel *Chronicon Siculum* era costantemente chiamata Regno di Trinacria<sup>3</sup>.

Più precisa sembra la terminologia usata dai cronisti di parte aragonese. Per il Desclot « maystra ciutat del regne de Sicilia » era Palermo<sup>4</sup>, e *Regno di Sicilia* quello che faceva capo all'isola di cui era re Pietro d'Aragona<sup>5</sup>; Carlo d'Angiò era invece solamente *il re*<sup>6</sup>, anzi « e.l princep » che stava allora a Napoli<sup>7</sup>, come del resto, anche per Ramon Muntaner per il quale, dato che « rei Carles pres lo desheret del bon rei Manfré »<sup>8</sup>, « rei d'Aragó e de Sicilia »<sup>9</sup> era Pietro, incoronato « ab gran solemnitat e ab gran alegre rei de Sicilia »<sup>10</sup>, e Giacomo e Federico erano sovrani « de Sicilia e de tot lo regne »<sup>11</sup>.

Analogo era il concetto che del *Regnum* e dei *Re di Sicilia* aveva Bartolomeo da Neocastro, illustre giurista messinese, per il quale solo re Pietro d'Aragona e i suoi legittimi discendenti potevano assumere « Regni Coronam Siciliae »<sup>12</sup>, concetto identico del resto a quello di Niccolò Speciale, il quale precisava che

<sup>1</sup> *Il Dittamondo*, Milano, 1896, II, p. 27 e 29-30; IV, p. 16.

<sup>2</sup> *Cronaca di Piacenza (1222-1402)*, R.I.S., XVI, p. 533.

<sup>3</sup> *Chronicon Siculum incerti auctoris ab anno 340 ad annum 1396*, ed. G. DE BLASIS, in *Monumenti storici* pubblicati dalla Società Storica Napoletana, Napoli, 1887, serie I, p. 104 e 107.

<sup>4</sup> BERNAT DESCLOT, *Crònica*, ed. M. COLL Y ALENTORN, Barcelona, 1949-51, III, c. 81, p. 72.

<sup>5</sup> *Ibid.*, III, c. 90, p. 98; IV, c. 110, p. 12; c. 113, p. 19; c. 114, p. 23 e *passim*.

<sup>6</sup> *Ibid.*, III, c. 82, p. 75; c. 87, p. 86; c. 92, p. 105 etc.

<sup>7</sup> *Ibid.*, IV, c. 122, p. 45.

<sup>8</sup> RAMON MUNTANER, *Crònica*, cit., III, c. 114, p. 58.

<sup>9</sup> *Ibid.*, I, c. 65, p. 126.

<sup>10</sup> *Ibid.*, I, c. 63, p. 124.

<sup>11</sup> *Ibid.*, V, c. 148, p. 5.

<sup>12</sup> BARTOLOMEO DA NEOCASTRO, *Historia sicula (1250-1293)*, cit., c. 102, p. 81. Ma si veda, sugli appellativi dati dal Neocastro a Carlo I e II d'Angiò, a re Pietro e a re Giacomo II: c. 7, p. 7; c. 9, p. 8; c. 31, p. 22; c. 38, p. 25; c. 39, p. 26; c. 42, p. 27; c. 43, p. 28; c. 46, p. 30; c. 49, p. 33; c. 53, p. 42; c. 58, p. 45; c. 63, p. 48; c. 74, p. 54; c. 75, p. 55; c. 90, p. 70; c. 105, p. 82; c. 114, p. 120; c. 119, p. 128 e 131.

re Pietro, come marito della regina Costanza « regnandi legitimum causam habet »<sup>1</sup>.

★★

Certo in M., e vi abbiamo già accennato, diverso dai cronisti precedenti sembra il concetto di *re* e di *Regno di Sicilia*, perché soprattutto differente era ormai la realtà in cui viveva ed operava il nostro autore; ed i suoi ideali pertanto sorgevano su entusiasmi meno appassionati e meno ardenti, più modesti e meno eroici di quelli che avevano ispirato i primi cronisti del Vespro. Tuttavia nella sua opera si prolungano ancora i temi propri della storiografia degli anni a cavallo tra la fine del sec. XIII e gli inizi del sec. XIV; e si prolungano gli odii profondi e vivi per gli angioini, odii, del resto, che affondavano le radici in analoghi eccessi della parte avversa che non aveva ancora rinunciato, a tanta distanza dal Vespro, a rivendicare il possesso dell'isola e a riaffermarne, come nel testamento di re Roberto, l'irrinunciabile diritto<sup>2</sup>.

Ma per tutto ciò che riguardava ormai la pretesa siculo-aragonese di restaurare l'antica Monarchia, a parte qualche sporadica presa di posizione, più contingente e polemica che con-

<sup>1</sup> NICCOLÒ SPECIALE, *Historia sicula*, cit., libr. I, c. 9, p. 307. Cfr. pure libr. I, c. 2, p. 299; c. 5, p. 302; libr. II, c. 9, pp. 337-38 e c. 24, p. 352.

Anche l'ANONIMO, *Chronicon siculum*, cit., c. 40, p. 149, dice: « [...] dictus Rex Petrus [...] fuit in eadem urbe felici Panormitanenses eosdem creatus in Regem Siciliae, incipiens habere titulum Regni Siciliae ».

<sup>2</sup> La parte relativa alla annessione dell'isola, nel testamento di Roberto d'Angiò in J. C. LÜNGE, *Codex Italiae diplomaticus*, cit., II, col. 1106 — non lascia dubbi di sorta: « statuit et ordinavit quod de insula Sicilia quod per dictam eius haeredem et successores alios quocumque tempore in perpetuum nulla partio, conventio seu transactio vel aliter quocumque fieri valeant ut separetur et mutiletur a reliqua notabiliori et majori parte Regni, quin expresse et penitus sit et esse debeat conjuncta et unita ipsi reliquae parti predicti Regni, sicut pars a reliqua mutilata ».

Un riassunto e un commento piuttosto superficiale del testamento in M. CAMERA, *Annali delle Due Sicilie*, cit., II, pp. 498-507. Comunque « quella cura — come dice P. GIANNONE, *Istoria civile del Regno di Napoli*, cit., III, libr. XXII, c. 3, p. 174 — che perpetuamente dopo re Carlo il vecchio tenne travagliati tutti i suoi successori, cioè di raquistare il Reame di Sicilia » è documentata anche dalla politica della Regina Giovanna e dal suo atteggiamento verso gli esuli siciliani. Ma si veda su ciò V. EPIFANIO, *Gli angioini di Napoli*, cit., pp. 120-21; 168-172; 295; *Id.*, *Le origini del Regno di Napoli*, cit., p. 93, nota 2 e pp. 94-96.

vinta<sup>1</sup>, M. sembra avere accettato, sospinto dall'incalzare degli avvenimenti e dalle conseguenze di una sterile e disastrosa lotta che si trascinava da più di cinquant'anni, l'idea della divisione dell'antico *Regnum* in due parti. Naturalmente M., come è sua abitudine, si astiene da espliciti accenni in merito, ma è un fatto, e sicuramente non il più insignificante, che egli su questo concetto costruisce buona parte della sua *Historia*, ed è il primo — contrariamente a quanto afferma il Romano, che dice di trovarne il più antico esempio in quel *Diario di Anonimo Fiorentino* attribuito ad Antonio Pucci, campanaio del Comune<sup>2</sup> — ad adoperare, per la parte peninsulare del Regno, il termine « *Regnum Regis Neapolis* »<sup>3</sup>. Anzi, l'uso di questa espressione, per indicare la parte peninsulare del *Mezzogiorno*, acquista maggiore significato se si tiene conto che è introdotta e adoperata da M. solo dopo la pace dell'8 novembre 1347 che, come è noto, riconosceva, e per la prima volta da parte angioina, la definitiva divisione dell'antica Monarchia e quindi il diritto degli aragonesi di tenere perpetuamente l'isola di Sicilia<sup>4</sup>. Infatti se fino a quella data M. aveva adoperato, per la parte peninsulare del

<sup>1</sup> Più frequenti e più convinte sono invece, nella *Historia* di M., le raccomandazioni ai siciliani di non lasciarsi pigliare alla sprovvista dal tradizionale nemico — M.SP., I, c. 80, f. 148v. (M.R.G., I, c. 80, p. 671): « de antiquioribus hostibus Siculorum progenitum » — e impedirgli « Siciliae sceptro potiretur Regali », e — M.SP., I, c. 119, f. 182v. (M.R.G., I, c. 121, p. 763) — « Regnum Siciliae devorare ».

<sup>2</sup> G. ROMANO, *L'origine della denominazione "Due Sicilie" etc.*, cit., p. 387. Il passo del *Diario* di Antonio Pucci a cui si riferisce il Romano risale al 2 agosto 1376: « oggi ha mandato in Firenze — è detto — la Reina di Napoli due lettere etc. ». Il Romano fa cenno poi, nelle pp. 387-88, ad altre fonti in cui si riscontra l'espressione *Regno di Napoli*, ma tutte posteriori al 1376.

<sup>3</sup> M.SP., I, c. 82, f. 150 (M.R.G., I, c. 82, p. 675).

<sup>4</sup> Il trattato di pace non veniva poi approvato da Clemente VI, il quale diceva di non trovarvi una sufficiente garanzia ai diritti della Chiesa. « Minus sufficienter iuribus Romane ecclesie fuit provisum — notava già il pontefice prima ancora di aver consultato il collegio dei cardinali, in una lettera che si trova nel Reg. Vat. 142, f. 25, n. 95, e pubblicata da A. MANGO, *Relazioni tra Federico III di Sicilia e Giovanna I di Napoli*, cit., doc. IX — cum minus pro separatione perpetua fieret eidem Ecclesie quam dudum tempore felicis recordacionis Bonifacii VIII pape predecessoris nostris et dicti Frederici regis pro separatione temporalis existit fieri ordinatum ».

Ma anche senza questa approvazione, e lo rileva giustamente V. EPIFANIO, *Gli angioini di Napoli*, cit., p. 356, le norme del trattato di pace, almeno per un certo periodo di tempo, venivano praticamente applicate.

Regno, espressioni indeterminate e non compromettenti, come « in partibus Regis Roberti »<sup>1</sup> e « Regnum Regine Johanne »<sup>2</sup>, e per Roberto d'Angiò, come già per Carlo II, la semplice intitolazione di re<sup>3</sup>, adopererà dopo, costantemente, l'espressione *Regnum Neapolis et Rex Neapolis*<sup>4</sup>.

Con *Regnum Siciliae* invece egli indica sempre e solamente il *Regno dell'isola*<sup>5</sup>, e *Reges Siciliae* sono per lui esclusivamente i discendenti del re Pietro d'Aragona venuto in Sicilia dopo il Vespro<sup>6</sup>, come *Regina di Sicilia* è Eleonora, moglie di Federico II e madre di Pietro II<sup>7</sup>, ed Elisabetta, moglie di quest'ultimo e madre di re Ludovico<sup>8</sup>, e *Vicarii del Regno di Sicilia* i

<sup>1</sup> M.SP., I, c. 15, f. 98 (M.SPP., I, c. 15, f. 157; M.R.G., I, c. 15, p. 544).

<sup>2</sup> M.SP., I, c. 26, ff. 104-104v. (M.SPP., I, c. 26, ff. 168-168v.; M.R.G., I, c. 26, pp. 561-62).

<sup>3</sup> M.SP., I, c. 10, f. 97 (M.SPP., I, c. 10, f. 155; M.R.G., I, c. 10, p. 540): « postquam Regis Roberti conspectui se presentavit »; M.SP., I, c. 20, f. 101v. (M.SPP., I, c. 20, f. 162; M.R.G., I, c. 20, p. 552): « dicti Regis Roberti dominio se tradiderunt ». Così M. si riferiva a Carlo II d'Angiò: M.SP., I, c. 56, f. 128v. (M.SPP., I, c. 57, f. 206v.; M.R.G., I, c. 56, p. 624): « quondam Karoli Regis [...] de stirpe francorum Regum ».

<sup>4</sup> Per es.: M.SP., I, c. 88, f. 157 (M.R.G., I, c. 88, p. 692); M.SP., senza numero di c., f. 164 (M.R.G., I, c. 100, p. 712); M.SP., I, c. 106, f. 168v. (M.R.G., I, c. 108, p. 724); M.SP., I, c. 122, f. 184 (M.R.G., I, c. 124, p. 766); M.SP., II, c. 7, f. 193 (M.R.G., II, c. 8, pp. 11-12); M.SP., II, senza numero di c., f. 195 (M.R.G., II, c. 11, p. 15); M.SP., II, c. 17, f. 200v. (M.R.G., II, c. 20, p. 31); M.SP., II, c. 21, f. 202 (M.R.G., II, c. 24, p. 35).

<sup>5</sup> L'isola è sempre chiamata « Regnum Siciliae » anche dopo la pace del 1347 che tale appellativo non le riconosceva. Per es.: M.SP., I, c. 26, f. 104 (M.SPP., I, c. 26, f. 168; M.R.G., I, c. 26, p. 561); M.SP., I, c. 54, f. 127 (M.SPP., I, c. 55, f. 204; M.R.G., I, c. 54, p. 620) e *passim*.

<sup>6</sup> Questi sovrani vengono sempre, e tutti, indicati nella *Historia*, come *Reges Siciliae*; così ad es., *Federico II d'Aragona* — M.SP., I, c. 83, f. 152 (M.R.G., I, c. 83, p. 680) — « Nonne quondam bone memorie Fridericus secundus, Siculorum Rex »; *re Ludovico*: M.SP., I, c. 54, f. 126v. (M.SPP., I, c. 55, f. 204; M.R.G., I, c. 54, p. 620); « Rex Ludovicus Siciliae Rex »; M.SP., I, c. 57, f. 128v. (M.SPP., I, c. 58, f. 207; M.R.G., I, c. 57, p. 625): « Rex Ludovicus, Siculorum Rex »; *re Federico III*, che prima di succedere al fratello è chiamato — M.SP., I, c. 60, f. 133v. (M.SPP., I, c. 61, f. 216; M.R.G., I, c. 60, p. 637) — « don Fridericus », dopo la successione al trono è sempre chiamato re di Sicilia: M.SP., II, c. 64, f. 224 (M.R.G., II, c. 68, p. 103): « de mandato Friderici Regis Siculi »; M.SP., II, c. 68, f. 222 (M.R.G., II, c. 62, p. 96): « quapropter scriptum fuit per Regem Siciliae Fridericum singulis terris et locis Siciliae »; etc.

<sup>7</sup> M.SP., I, c. 17, f. 99v. (M.SPP., I, c. 17, f. 159; M.R.G., I, c. 17, p. 547): « et ista talia pervenissent ad aures inclite Alienore Regine Siciliae ».

<sup>8</sup> M.SP., I, c. 24, f. 103v. (M.SPP., I, c. 24, f. 165; M.R.G., I, c. 24, p. 557): « Regina Helisabeth, Regina Siciliae ». Cfr. pure M.SP., I, c. 27, f. 105 (M.SPP., I, c. 27, f. 169v.; M.R.G., I, c. 27, p. 563).

fratelli dei re dell'isola<sup>1</sup>. Sembra che in quel passo della *Historia* in cui si parla della assunzione, nel 1353, di una sorella di re Ludovico a Vicaria della Monarchia, M. abbia voluto vedere, nelle funzioni di quella carica, giurisdizioni estensibili alle due parti *dell'antico Regno*; appunto: « dictam Abbatisam — egli dice — sororem suam Vicariam totius Regni Siciliae [il corsivo è nostro] statuit et ordinavit »<sup>2</sup>. Ma che *totius*, nella accezione più comune di *tutto intero*, *tutto insieme*, si riferisce, nell'intenzione del cronista, solo all'*isola di Sicilia*, si deduce chiaramente — oltre che da una analoga espressione, fortunatamente più completa, adoperata da re Luigi d'Ungheria nella lettera con cui, l'8 febbraio 1348, rendeva noto al comune di Firenze di aver preso possesso « totius regni Siciliae citra farum »<sup>3</sup> — dal fatto che di quella nomina veniva data notizia, per la prestazione del consueto omaggio, alle sole città e terre dell'isola<sup>4</sup>.

\*\*\*

Accanto a ciò che abbiamo detto, un altro motivo, costante nella cronaca, inserisce l'autore fra i difensori più appassionati dell'interesse dinastico isolano nato dopo il Vespro. Su questo concetto, che riflette la precaria situazione politica della Sicilia, sempre minacciata nella sua indipendenza, M. insiste più volte,

<sup>1</sup> Il *duca Guglielmo* è detto — M.SP., I, c. 14, f. 98 (M.SPP., I, c. 14, f. 156v.; M.R.G., I, c. 14, p. 543) — « Regni Siciliae generalis procurator »; il *duca Giovanni* — M.SP., I, c. 23, f. 103v. (M.SPP., I, c. 23, f. 165; M.R.G., I, c. 23, p. 556) — « dictum duceum Joannem fratrem suum Regni Siciliae vicarium generalem »; la *principessa Eufemia* — M.SP., I, c. 117, f. 181 (M.R.G., I, c. 119, p. 759) — « inclita domina Eufenia [...] fuit effecta Regni Siciliae Vicaria generalis ». Lo stesso *Blasco d'Alagona*, quando era Maestro Giustiziere, era chiamato — M.SP., I, c. 30, f. 107 (M.SPP., I, c. 30, f. 172v.; M.R.G., I, c. 30, p. 568) — « Regni Siciliae Magistro Justiciario et balio tam Regis Siciliae ».

<sup>2</sup> M.SP., I, c. 66, f. 138v. (M.R.G., I, c. 66, p. 649).

<sup>3</sup> *I Capitoli del Comune di Firenze*, ed. C. GUASTI e A. GHERARDI, Firenze, 1866-1893, II, p. 591.

È interessante notare che Bonifacio VIII, nel giugno 1303, per indicare le due parti del Regno, usava: « de toto Regno Siciliae ultra farum et citra apud praedictum Carolum Regem Siciliae remanet »: O. RAYNALD, *Annales Ecclesiastici*, cit., IV, p. 348.

<sup>4</sup> M.SP., I, c. 66, f. 138v. (M.R.G., I, c. 66, p. 649).

e non solo perché la possibilità di un ritorno angioino non era stata mai sufficientemente scongiurata, ma proprio perché quella possibilità costringeva l'isola ad annullarsi sempre più nella politica dei re d'Aragona. M., come tanti altri siciliani gelosi della propria indipendenza, conosce bene quel pericolo, e ne mette in guardia i suoi compatrioti, ma cosa si poteva fare per condurre ancora la lotta iniziata col Vespro? Per alleggerire la pressione napoletana? Cosa si poteva fare quando gli angioini, e per giunta con l'appoggio del partito chiaromontano, erano riusciti, nel 1354, a rimettere piede nell'isola e a minacciarne da vicino l'indipendenza? Insistere ancora per una soluzione puramente diplomatica quando allo stesso ambasciatore Damiano Sallimpipi, inviato prontamente alla corte partenopea per chiedere i motivi del nuovo tentativo di invasione, il re di Napoli aveva personalmente dichiarato che non intendeva interrompere le operazioni militari perché l'isola gli apparteneva giuridicamente e politicamente?<sup>1</sup>

Questo era il dramma ineluttabile della Sicilia dopo il Vespro: ritornare all'antico dominio angioino o gravitare nell'orbita del regno aragonese, fondersi con esso. Questo rappresentavano ormai, sotto certi aspetti, i due grandi partiti siciliani, il catalano e il chiaromontano; questo sostanzialmente, anche se le parole cercavano di velare l'amarezza della scelta, il significato del discorso dell'ambasciatore Sallimpipi al re di Napoli: il mio re vi chiede di ritirare le truppe dalla Sicilia, « cum Regnum Sicilie et Aragonum sint adeo unum alteri connexum, et per consanguinitatis lineam, antiquatis temporibus, conjunctum, quod uno tantum potitur vocabulo, sive signo. Unde cui Sicilie damnum infert, Aragonum Regi auget detrimentum, et e converso. Quare salubre consilium esset vobis, duos tales Reges,

<sup>1</sup> « [...] cum Siculum Regnum pro majori parte in nostro dominio absque sanguinis effusione habemus devictum — rispondeva infatti al Sallimpipi il re di Napoli: M.SP., I, c. 89, f. 159 (M.R.G., I, c. 89, pp. 696-97) — ad cuius Regni recuperationem divi quondam parentes nostri, non modico effuso cruore, multa perperam incomoda, ipsum optinere nullatenus valuerunt. Cujus regni de jure successio pertinet ad nos, tamquam ad dominum et legitimum successorem; quare nostram ab excelso intuens justiciam Altissimus, eum nobis restituere concessi ».

vobis procurantibus, non habere in hostes, cum duo ista Regna non credatis quod sint debilitata »<sup>1</sup>.

Non era stato facile, infatti, alla Sicilia del Vespro, difendersi dalla intransigenza papale e dalle reiterate offensive angioine; e lo si era visto subito con lo sfasciarsi della *Communitas*. Per poter far fronte alla pericolosa situazione l'isola non aveva avuto altra scelta che invocare l'aiuto di re Pietro d'Aragona, già pronto, dal canto suo, a inserirsi in quel giuoco e affrettare i tempi di una politica che mirava chiaramente a servirsi della Sicilia per la instaurazione di una egemonia nel Mediterraneo<sup>2</sup>. Politica, ovviamente, in contrasto con gli interessi vitali non solo degli angioini, e in parte dei siciliani, ma anche di tutte quelle forze che, coalizzate intorno all'antico mondo guelfo, erano decise, proprio perché temevano, nel confronto con le giovani energie di Catalogna, di essere scalzate dal Mediterraneo, a non rinunciare alla lotta.

Ovviamente M. è lontano dall'intendere il significato della lotta che impegnava i catalani nel Mediterraneo, anche se qua e là si intravede, nella cronaca, qualche pur inconsapevole sospetto sulle vere intenzioni di quel Regno, e quindi sulla effettiva sicurezza che avrebbe potuto garantire la alleanza con re Pietro IV d'Aragona. Ma il peso della tradizione del Vespro, e soprattutto la dolorosa realtà dell'isola sempre più minacciata dal tradizionale nemico, era tale da distoglierlo da quelle preoccupazioni, convincerlo incondizionatamente a quella alleanza con i catalani, destinata a risolversi, a lungo andare, nella tanto temuta fine dell'indipendenza<sup>3</sup>. Anzi, a misura che ai siciliani

<sup>1</sup> M.SP., I, c. 89, f. 158v. (M.R.G., I, c. 89, p. 696). Si cfr. il passo di M. con quanto dice Matteo Moncada, Vicario generale dei Ducati di Atene e Neopatria, in una lettera del 23 dic. 1360, XIV ind. — A. RUBIÒ I LLUCH, *Diplomatari de l'Orient Català*, cit., p. 327, doc. CCXLV — a Bernat de Tous, governatore di Maiorca: « e com entre les jurisdiccions del dit senyor rey Daragon e del molt alt princep e senyor nostre don Frederich per la gracia de Deu rey de Cicilia e duch dels dits ducats, no s dega fer neguna diferencia, com lo dit senyor rey nostre sia al dit senyor rey Daragon cosi e fratre e fill e gendre, per so vos requerim per part del senyor rey e duch senyor nostre [...] vos pregam [...] ».

<sup>2</sup> Cfr. M. AMARI, *La guerra del Vespro Siciliano*, cit., *passim*; S. RUNCIMAN, *The Sicilian Vespers*, cit., pp. 280-87.

<sup>3</sup> « Optimum est et salubre consilium — è per esempio detto: M.SP., I, c. 89,

riusciva sempre più arduo opporre una valida difesa agli angioini, diminuiva, fino ad annullarsi del tutto, ogni diffidenza verso i catalani, e nel 1354, quando Messina e buona parte dell'isola era già in mano della regina Giovanna, il nostro cronista giunge persino a vedere, nella consueta prudenza di Pietro IV, la definitiva e quasi dispettosa intenzione di quel sovrano di abbandonare l'isola al suo destino, cioè al ricongiungimento con Napoli<sup>1</sup>.

Ma Pietro IV, ligio del resto alla tradizionale politica mediterranea dei suoi predecessori, non aveva mai rinunciato, né aveva la pur minima intenzione di rinunciare, alla Sicilia. E in effetti, nella pur necessaria ambiguità e prudenza di quella politica, determinata, come osserva il Giunta, dalla « vastità degli interessi catalani venutisi formando nell'isola, nello stato angioino e in Provenza »<sup>2</sup>, è sempre facile intravedere, come non mancherà di dimostrare lo sviluppo stesso degli avvenimenti, la costante pretesa alla Corona di Sicilia.

L'obbiettivo principale della politica estera di Pietro IV continuava però ad essere, nel quadro di un generale capovolgimento del sistema d'equilibrio, l'egemonia del Mediterraneo<sup>3</sup>. E già questo proposito, sufficientemente palese nella condotta politica di re Pietro III d'Aragona, era apparso fuori discussione nel complesso gioco diplomatico di Giacomo II, il cui avvicinamento al papato, e quindi agli Angiò, lungi dal significare una rinuncia alla Sicilia, sta a indicare l'inserimento in una politica più cauta, più sicura, e che sola avrebbe permesso, an-

f. 159 (M.R.G., I, c. 89, p. 697) — ut ad regem predictum aragonum nuncios transmittantur », e chiedergli aiuti.

<sup>1</sup> Con sorprendente ingenuità M. ricorda al re d'Aragona gli antichi diritti di quella Corona sulla Sicilia, diritti, precisa — M.SP., I, c. 95, f. 162v. (M.R.G., I, c. 95, p. 707) — ora più saldi pel recente matrimonio fra Pietro IV ed Eleonora, sorella di Ludovico, re di Sicilia.

<sup>2</sup> F. GIUNTA, *Aragonesi e Catalani nel Mediterraneo*, cit., p. 53.

<sup>3</sup> I Regni di Aragona, Maiorca e Sicilia, « junts tots tres — è detto da R. TÀSIS, *La vida del rei en Pere III*, Barcelona, 1954, parte I, c. 1; paragr. 4, p. 33 — serien la força més poderosa del món i superarien sempre tots llurs enemics! ». Sul concetto della politica mediterranea di Pietro IV si veda quanto dice R. GUBERN, *Epistolari de Pere III*, Barcelona, 1955, I, pp. 26-28 della *Introducció*.

che se a lunga scadenza, lo sfaldamento di quella coalizione antiaragonese decisa ad impedire l'espansione catalana<sup>1</sup>.

Di volta in volta, quindi, teso alla soluzione di questo vitale problema, Pietro IV seguirà una politica elastica, possibilista, sempre spregiudicata, una politica, insomma, che potesse premunire le sue caute ma decise infiltrazioni da un simultaneo attacco di tutti i suoi nemici nel Mediterraneo e nella stessa penisola iberica<sup>2</sup>. Egli si appoggerà dunque agli angioini — firmando con essi, il 18 febbraio 1344, un trattato col quale si impegnava a non intervenire in favore della Sicilia — finché la neutralità gli gioverà per far dimenticare la occupazione di Maiorca<sup>3</sup>, ma ritornerà subito alla tradizionale politica quando questa sarà l'unico mezzo per ristabilire l'equilibrio nelle relazioni con la Sicilia<sup>4</sup>. E dall'isola si distaccherà ancora una volta — preoccupandosi

<sup>1</sup> Siffatto orientamento politico di Giacomo II veniva sancito dal trattato di Anagni con Bonifacio VIII (1295), sulla cui importanza rimandiamo a V. SALAVERT Y ROCA, *El tratado de Anagni y la expansion mediterranea de la Corona de Aragon*, Zaragoza, 1952. Sull'abile giuoco diplomatico di questo re d'Aragona si veda invece F. GIUNTA, *Ferrer de Abella ei rapporti tra Giacomo II e Giovanni XXII*, in *Studi Medievali in onore di A. De Stefano*, Palermo, 1956, pp. 231-62.

Per la politica mediterranea di re Pietro IV si veda G. FASOLI, *L'unione della Sicilia all'Aragona*, in *Rivista Storica Italiana*, LXV (1953), p. 297.

<sup>2</sup> Consocio di ciò, Pietro IV sapeva che, per poter realizzare la sua politica di egemonia nel Mediterraneo, gli era soprattutto necessaria la solidarietà delle tre parti fondamentali del suo Regno: l'Aragona, la Catalogna, la Valencia. Così del resto apprendiamo da un doc. dell'ARCH. COR. ARAG., *R. Cancelleria di Pietro IV*, Reg. 1210, f. 4v.: « porque ni los de Aragón ni di Cathaluena ne los de reyno de Valencia por si departidament son bastantes a defenderse del rey de Castilla ».

Per capire la complessa figura di questo re non ci sembra fuor di luogo il giudizio che ne dava un autorevole contemporaneo vicino alla Corte angioina — F. PETRARCA, *De vita solitaria (secondo le pseudo-autografo vaticano 3357)*, a cura di A. ALTAMURA, Napoli, 1943, libr. II, tractatus V, paragr. 2, p. 108 — « hic vero [cioè Pietro IV], qui littora nostri maris incolit, nil praeter aurum Venetorum sanguinem januensium sit et cogitat, avaritiae imperio, illorum satelles, horum hostis: ab illis auro victus, ab his ferro victus ».

<sup>3</sup> F. GIUNTA, *Aragonesi e Catalani nel Mediterraneo*, cit., pp. 53-54. Sul trattato si veda E. G. LÉONARD, *Histoire de Jeanne I*, cit., I, p. 325.

Che questo trattato sia stato determinato solo dalla necessità di far digerire agli angioini la presa di Maiorca e non dalla intenzione di rinunciare alla Sicilia ci dice, fra gli altri, R. GUBERN, *Epistolari de Pere III*, cit., I, p. 29 della *Introducció*. Cfr. pure ARCH. COR. ARAG., *R. Cancelleria di Pietro IV*, Reg. 1406, ff. 5-5v., in cui si legge una lettera di re Pietro, di quest'anno 1344, alla regina Giovanna « super choncordiae materia » in merito alla questione di Maiorca.

<sup>4</sup> F. GIUNTA, *Aragonesi e Catalani*, cit., p. 55.

però di affidare alla moglie il compito di allacciare segreti rapporti con i capi siciliani della fazione catalana<sup>1</sup> — quando una politica in quel senso gli permetterà non tanto una più decisa azione contro le ribellioni sarde e contro Genova<sup>2</sup>, quanto una concreta possibilità di controllare, da Avignone, dove si era guadagnata l'amicizia di due cardinali, le azioni politiche del governo napoletano<sup>3</sup>.

Guardate da questa prospettiva, le considerazioni di M., anche se non ci permettono di cogliere, per la incapacità propria del cronista a superare certi limiti di giudizio, le sottigliezze diplomatiche della corte aragonese, ci forniscono la insospettabile testimonianza, proprio perché avanzata da un cronista di parte catalana, che Pietro IV, fondamentalmente cinico, anzi realista, non si faceva scrupolo di servirsi della Sicilia come una pedina da usare, e se necessario sacrificare, nel gioco espansionistico del suo paese. Di fronte alla drammatica e inderogabile necessità di respingere le truppe angioine che già tenevano buona parte dell'isola, Pietro IV aveva infatti risposto, e con una prosa fiorita destinata a velare la durezza del rifiuto, che sì, sarebbe stato disposto ad inviare aiuti al re di Sicilia, ma dopo aver sistemato le faccende interne del suo Regno e domato la ribellione di Alghero<sup>4</sup>. Era vero, la rivolta di Alghero e le difficoltà interne non erano completamente inventate<sup>5</sup>, ma quella non era la

<sup>1</sup> Sul carattere della regina Eleonora, sorella di re Ludovico di Sicilia, andata sposa a Pietro IV il 27 agosto 1349, si veda F. MARTÍNEZ Y FERRANDO, *El tercer casamiento de Pedro el Ceremonioso*, in *III Congreso de Historia de la Corona de Aragón*, Valencia, I (1923), pp. 541-57. Sulla politica di questa regina verso la Sicilia si veda R. TASI, *La vida del Rei en Pere III*, cit., parte II, c. 4, paragr. 1, pp. 147-48 e c. 6, paragr. 1, pp. 215-16; R. GUBERN, *Epistolari de Pere III*, cit., I, pp. 46-47 della *Introducció*; ARCH. COR. ARAG., *Correspondencia de tiempo de Pedro el Ceremonioso (años 1336-1386)*, II, *Cartas recibidas*, Caja 30, n. 500: lettera de Luis de Sicilia a regina Leonor (15 marzo 1350); e Caja 31, n. 602: lettera dell'Infanta Costanza alla regina Eleonora (1 ott. 1354).

<sup>2</sup> F. GIUNTA, *Aragonesi e Catalani nel Mediterraneo*, cit., p. 57.

<sup>3</sup> *Ibid.*, pp. 59-60.

<sup>4</sup> M.SP., I, c. 94, ff. 161v.-162 (M.RG., I, c. 94, pp. 704-705).

<sup>5</sup> Sulle difficoltà interne del Regno di Pietro IV si veda R. GUBERN, *Epistolari de Pere III*, cit., I, p. 33 della *Introducció* e pp. 144-45, XX: lettera del 24 febbraio 1357 scritta da Saragozza a l'infant Pere: « E sabets vós que nós no som rey qui hajam tresor ni grans rendes [...] ».

prima volta che Pietro IV teneva simile atteggiamento verso i siciliani, anche in momenti di maggiore sicurezza interna; come si può rilevare dalla stessa *Historia* di M., il re d'Aragona si era in genere sempre limitato al soccorso di qualche galea, come nel 1349<sup>1</sup> o, più frequentemente, a vane promesse mai mantenute<sup>2</sup>.

La realtà è quindi che, al di fuori di ogni motivo contingente, il rifiuto di Pietro IV sembra determinato non tanto da fattori di natura militare, quanto da elementi di natura politica: l'accenno di M. al re di Francia, pronto ad intervenire a favore degli angioini, non deve essere considerato puramente casuale<sup>3</sup>, come casuali non debbono essere considerate le parole con cui il cronista dimostra di rendersi conto che le scuse del re d'Aragona a quello di Sicilia sono formulate in modo da assicurare i nemici sulle sue intenzioni, i quali appunto, forti di quelle garanzie, « contra nos majorem audaciam habere presumunt »<sup>4</sup>. Ma si tratta pur sempre di astratte e generiche preoccupazioni, prive di una convinta adesione alle vaghe ombre di dubbio sulle intenzioni del re d'Aragona di recare aiuto alla Sicilia, o sulla volontà di questo sovrano di annettersi l'isola<sup>5</sup>.

<sup>1</sup> M.SP., I, c. 40, f. 115 (M.SPP., I, c. 41, f. 185v.; M.RG., I, c. 40, pp. 588-89).

<sup>2</sup> Per es., le promesse di larghi aiuti fatte nel 1357: M.SP., II, c. 9, f. 194v. (M.RG., II, c. 10, p. 15).

<sup>3</sup> « De rege aragonum in aliquo non trepidamus — dirà nel 1354 all'ambasciatore siciliano il re di Napoli: M.SP., I, c. 89, f. 159 (M.RG., I, c. 89, p. 697) — cum Regnum Francie, de cuius prosapia sumus progeniti, imitatur leonis vestigia, cui cuncta animalia pertimescunt ».

<sup>4</sup> M.SP., I, c. 94, f. 162 (M.RG., I, c. 94, p. 706). Sulla volontà di Pietro IV di non creare pretesti agli angioini per intervenire contro di lui, impegnato, fra l'altro, nella guerra con Pietro il Crudele, re di Castiglia, che non era alieno da stringere alleanze, appunto, con gli angioini, si veda F. GIUNTA, *Aragonesi e Catalani nel Mediterraneo*, cit., pp. 101-102.

<sup>5</sup> Si consideri, per es., questa domanda posta dal cronista — M.SP., I, c. 95, f. 162v. (M.RG., I, c. 95, p. 707) — a Pietro IV: « cur de tantis innumerabilibus navibus, quas in unius modici castri conquestu, in Sardineam advhesti, aliquas ad minus mictere non curasti, cum quibus possemus aliquam audaciam contra nostros hostes habere? ». Ma si consideri ancora il seguente passo — M.SP., I, c. 95, f. 162v. — « Erit ergo patulum universis orbis Principibus, quod Aragonum Rex Regi Siculo suo consanguineo et affini prebere auxilium recusavit », e più particolarmente la seguente frase — M.SP., II, c. 60, f. 223 (M.RG., II, c. 64, p. 99) — pronunciata da un frate O.P., ambasciatore della Regina Costanza, per persuadere Federico III a svincolarsi dalla tutela della fazione latina e accettare in moglie, appunto, la figlia di Pietro IV: « scire debetis quod Regnum Sicilie non est tante potencie, quod viribus Aragonum Regis se resistere valeat ».

\*\*

Ma, al di là di questo problema immediato, la *Historia* di M. rispecchia una realtà di fondo che, se si faceva sentire in termini pressanti solo quando ci si trovava nella necessità di porre una alternativa concreta alla invasione angioina, era tuttavia costantemente presente nella situazione dell'isola dopo il Vespro, e coinvolgeva appunto la stessa Monarchia di Sicilia. Sono infatti i caratteri intrinseci della Monarchia siciliana, e non solo per la instabilità e diffidenza dei rapporti con quella aragonese, che possono farci meglio capire, specie dopo la morte di Federico II, l'ulteriore svolgimento delle vicende dell'isola fino alla perdita dell'indipendenza.

Ma sono brevi e vaghi accenni che non modificano l'atteggiamento del cronista verso il Regno d'Aragona, e, a nostro avviso, non è senza significato che, in una parte della *Historia* in cui vengono narrati, e con dovizie di particolari, i pur minimi avvenimenti di quegli anni, venga evitato qualunque accenno diretto alle trattative intercorse, nel 1357, fra Pietro IV e Federico III, sulla eventuale cessione della Sicilia all'Aragona. L'esistenza di tali trattative — il cui scopo era quello di assicurare la successione al Regno dell'isola ad Eleonora, sorella di Re Federico III, e moglie, appunto, di Pietro IV, in caso di morte del re di Sicilia senza eredi legittimi — è sicuramente conosciuta da M. Infatti egli riferisce — M.SP., II, c. 9, f. 194v. (M.R.G., II, c. 10, p. 15) — in termini vaghi ma comprensibili, alcuni particolari relativi a quelle trattative; cioè che alcuni « Catalani pro parte Aragonum Regis Regi Siculo et universitati civitatis predictae licteras sine subsidio presentarunt notificantes quod Rex Aragonum erat in Regno Sicilie brevi tempore ad presens venturos; quapropter luminaria fuerunt maxima in civitate Catanie facta, quae vana et inania fuerunt ».

E in effetti nelle lettere di cui si parla in questo passo non è difficile riconoscere quelle inviate dai reali d'Aragona a Federico III con le quali, fra l'altro, si comunicava — come si legge in F. GIUNTA, *Aragonesi e Catalani nel Mediterraneo*, cit., p. 105 — l'intenzione di inviare « in Sicilia con un contingente militare, una persona capace che prendesse nelle sue mani la direzione degli Affari del Regno ». Tanto più che si sa che, invece degli aiuti promessi con quelle lettere, giungeva in Sicilia Berenguer Carbonel con precise disposizioni di subordinare gli aiuti militari e diplomatici alla cessione del Regno di Sicilia, in caso di morte di Federico III senza figli, alla regina Eleonora, e quindi ai figli di Pietro IV. Il doc. relativo alla missione Carbonel in E. G. LÉONARD, *Histoire de Jeanne I*, cit., III, pp. 630-33, doc. LXXXVII (26 ott. 1358). Quello relativo alla donazione del regno alla Regina Eleonora in G. COSENTINO, *Cessione del Regno di Sicilia alla Casa d'Aragona fatta da re Federico III*, in *Arch. Stor. Sic.*, n.s., VII (1882), pp. 196-98, doc. I.

Su tutta la questione si veda ancora: G. SURITA, *Anales*, cit., II, libr. IX, c. 15, ff. 286v.-287v.; F. GREGOROVIVS, *Geschichte der Stadt Athen im Mittelalter*, Stuttgart, 1889; R. TASSIS, *La vida del rei en Pere III*, cit., pp. 202-203, e naturalmente F. GIUNTA, op. cit., pp. 105-108.

I poteri della Monarchia erano rimasti, formalmente, quelli introdotti da Pietro III d'Aragona e da Re Giacomo. Le *costituzioni* di quest'ultimo, ispirate ai recenti *capitoli* di Onorio III per le province napoletane, ricalcavano in molti punti le norme essenziali della legislazione normanna e specie di quella sveva. Compilate dal siciliano Marino de Ubertis, allora giustiziere di Palermo, e promulgate il 5 febbraio 1286 nel Parlamento di quella città, costituivano pertanto le norme fondamentali del Regno<sup>1</sup>.

Durante il Regno di Federico II vi era stata, tuttavia, una certa tendenza ad elaborare una nuova forma di Monarchia, sebbene le *costituzioni* di questo re — la cui assunzione al trono aveva voluto avere, appunto, un significato *nazionale* — elaborate in modo da rendere più efficace e più continuo l'intervento della Corona, non si allontanassero gran che da quelle di Giacomo. Re Federico, infatti, pur riuscendo a garantire la preminenza della Corona nel potenziamento delle autonomie cittadine, e a consolidare la norma che non dalla « consuetudine sorgeva la jurisdiction, ma dal sovrano »<sup>2</sup>, non assicurava, con al-

<sup>1</sup> Su di essi si veda M. AMARI, *La guerra del Vespro Siciliano*, cit., II, pp. 166-69, che ne fa una minuta descrizione.

Non sappiamo se anche re Pietro I abbia emanato *Costituzioni*, ma Federico II, nel c. 2 dei suoi capitoli — F. TESTA, *Capitula Regni Siciliae, quae ad bodiernum diem lata sunt*, Panormi, 1741-43, I, p. 47 — dice esplicitamente che venivano confermati i privilegi e le « constitutiones, ordinationes et leges » dell'imperatore Federico, di re Manfredi e del « gloriosissimus Rex Aragonum et Siciliae, reverendissimus pater noster ». Ma anche se non veniva, da questo re, emanato un corpo organico di leggi per la Sicilia, come veniva fatto da Giacomo, le numerose istruzioni date agli ufficiali del Regno, e raccolte da I. CARINI, *De rebus Regni Siciliae*, cit., e da G. LA MANTIA, *Codice diplomatico de re aragonesi di Sicilia*, cit., ci offrono le fondamenta della legislazione su cui poggiava la Monarchia, la quale mirava, come si legge specie nelle istruzioni del 6 e 7 ottobre 1282 ai giustizieri Ruggero Mastrangelo e Bonifacio da Camerano — M. AMARI, *La guerra del Vespro Siciliano*, cit., I, p. 327 — a far osservare le costituzioni dell'imperatore Federico e tutte le regole del diritto.

<sup>2</sup> M. GAUDIOSO, *Natura giuridica delle autonomie cittadine nel "Regnum Siciliae"*, Catania, 1952, p. 223, il quale dice poi — p. 250 — che le funzioni delle magistrature cittadine « non sorgevano da poteri spontaneamente autonomi, ma dalla subordinazione delle curie locali alle supreme magistrature del Regno », poiché, è ovvio, le città, nel darsi quelle norme, dovevano agire dentro l'ordinamento generale della Monarchia. Su ciò, ma relativamente al *Mezzogiorno peninsulare*, si veda G. I. CASSANDRO, *Barletta e le Universitates meridionali sotto gli Aragonesi*, Trani, 1938, pp. 30-31.

trettanta chiarezza, alle città, una valida base di autonomia. Infatti, per la indeterminatezza dei rapporti con la Corona e per la stessa precarietà delle istituzioni cittadine, non poche città, fin dai primi anni di quel Regno, conscie « di non avere più fede nelle loro possibilità autonome e nel libero esercizio della consuetudine e persino di antichi privilegi confermantî consuetudini », sentivano spesso la necessità di far ribadire dal re privilegi ottenuti qualche anno prima<sup>1</sup>. E Federico, come ogni re feudale, aveva particolare interesse ad evitare qualsiasi frattura con la tradizione, tanto più che, per la difesa del Regno, non poteva non appoggiarsi alla classe baronale, l'unica capace, in fin dei conti, di sorreggerlo e da cui poteva attendersi lo sforzo indispensabile a sostenere la difficile guerra<sup>2</sup>. Quella guerra che stava al centro della sua politica e che era base delle stesse *costituzioni*. Nel proemio di esse si legge infatti che « la colpa di Giacomo, gli incerti passi ch'ei medesimo, Federico, già diede con Bonifazio, or lo strinsero a giurare su la sua fede ch'ei manterrebbe a tutto potere il presente stato di Sicilia; nè cupidigia di nuovo acquisto, nè altro motivo lo spunterebbe dalla difesa; che non si farebbe a domandar dalla Chiesa di Roma di scioglierlo da tal giuramento »<sup>3</sup>.

I vari articoli della costituzione sancivano poi, come osserva ancora Michele Amari, la ripartizione del « potere legislativo coi rappresentanti della nazione », una « più spedita e benigna amministrazione di giustizia », una maggiore « sicurezza pubblica e favore ai commerci e all'agricoltura », ma erano quanto mai

<sup>1</sup> M. GAUDIOSO, *Natura giuridica delle autonomie cittadine*, p. 55, che riferisce alcuni esempi: pp. 44-45 e 59.

<sup>2</sup> Si consideri, per es., quanto dice R. GREGORIO, *Considerazioni sopra la Storia di Sicilia*, cit., libr. IV, c. 4, p. 322: « [...] non poté fare a meno il re Federico non che di rendere più cara e più privilegiata la condizione dei lor feudi ai suoi baroni, ma anche di concederne nuovi, perché quelli, solleciti di conservare i lor beni, potessero quindi l'isola tutta con maggior zelo e più ardentemente difendere ». Dello stesso parere è L. BIANCHINI, *Storia economica e civile di Sicilia*, Napoli, 1841, I, p. 12.

<sup>3</sup> F. TESTA, *Capitula Regni Siciliae*, cit., I, Proemio e c. 1 di *Re Federico*, p. 47, sintetizzati da M. AMARI, il quale — *La guerra del Vespro Siciliano*, cit., II, 290-95 — fa una larga esposizione di tutti i capitoli dei tre libri di queste costituzioni, promulgate, come è noto, il 25 marzo 1296, giorno della incoronazione.

vaghi circa i poteri dei baroni e quelli dello stesso re, « tenuto, come ogni altro, dalle leggi decretate col parlamento »<sup>1</sup>.

Ma al di fuori di queste affermazioni solenni, non risulta tuttavia che le *costituzioni* di Federico abbiano avuto, in pratica, grande importanza, tanto più che ben presto lo svolgersi degli avvenimenti e i vari privilegi accordati ai baroni dovevano progressivamente svuotarne ogni efficacia.

Uno strumento prezioso a disposizione della Monarchia per esercitare la propria influenza, e che servì senza dubbio « come mezzo di pressione o di allettamento », era la concessione delle tratte per l'esportazione del frumento<sup>2</sup>, e soprattutto quella tendenza a conferire, in cambio di servizi prestati o di semplici promesse, uffici vari, titoli nobiliari e feudi<sup>3</sup>. Ma questa prerogativa, per la naturale impossibilità a comprimere « quelli da' quali traeva soccorso per mantenersi sul vacillante trono »<sup>4</sup>, finirà col ridurre la Monarchia, « allorquando non avrà più nulla da concedere », in balia proprio del baronaggio<sup>5</sup>.

Certo non è facile stabilire in qual misura il progressivo indebolimento della Monarchia siciliana sia dovuto in questo periodo alla natura stessa delle cose nell'isola o alla effettiva

<sup>1</sup> M. AMARI, *La guerra del Vespro Siciliano*, cit., II, pp. 290-95. Alle leggi votate in Parlamento sembra dovesse ubbidire, come qualsiasi altro suddito, anche il sovrano. Il passo delle *Costituzioni* a tal riguardo — F. TESTA, *Capitula Regni Siciliae*, cit., I, c. 3 di *Federico*, p. 48 — suggerisce infatti tale interpretazione: « et quae etiam in predicta Curia ordinata fuerunt et statuta per nos et subiectos nostros inviolabiliter volumus observari, existimantes aequissimum principem legibus teneri suis nec pati sibi licere quod aliis interdictis ».

Per quanto riguarda la concezione medievale dei rapporti fra il re e la legge si veda R. W. e A. J. CARLYLE, *Il pensiero politico medievale*, cit., II, pp. 48-49, 52-53, 83-88.

<sup>2</sup> R. MOSCATI, *Per una storia della Sicilia nell'età dei Martini*, cit., p. 29, ricorda che di questo mezzo soleva servirsi re Martino, nei primi anni della sua venuta in Sicilia, per minacciare o allettare i baroni, e soprattutto per finanziare la sua impresa.

<sup>3</sup> Re Giacomo II il giorno dell'incoronazione aveva istituito 40 nuovi militi: R. GREGORIO, *Considerazioni sopra la Storia di Sicilia*, cit., libr. IV, c. 4, p. 321; lo stesso aveva fatto re Federico II: M. AMARI, *La guerra del Vespro Siciliano*, cit. II, p. 289; Re Pietro II: M.S.P., I, c. 2, ff. 92v-93 (M.S.P., I, c. 2, ff. 148-148v; M.R.G., I, c. 2, pp. 529-30).

<sup>4</sup> L. BIANCHINI, *Storia economica e civile di Sicilia*, cit., I, p. 21.

<sup>5</sup> F. DE STEFANO, *Storia della Sicilia dal sec. XI al XIX*, cit., p. 56. Cfr. pure G. COSENTINO, *Cessione del Regno di Sicilia alla Casa d'Aragona fatta da re Federico III*, cit., p. 186.

potenza e ostilità di un baronaggio deciso a non rinunciare ad alcuna delle sue prerogative, anzi ad acquistarne sempre più. Ma il programma politico di re Pietro III e di re Giacomo II, e le stesse *costituzioni* di Federico, non avevano mai interessato tutta la classe baronale, i cui obiettivi sembravano principalmente il mantenimento di antichi privilegi o l'acquisizione di nuovi, più che l'indipendenza dagli angioini.

Molti baroni, insofferenti, infatti, fin dal 1282, del nuovo stato di cose, « non sembravano ancora adattarsi all'idea di una irreparabile rottura con l'Angiò », alla cui causa alcuni, che pure erano stati fra i principali protagonisti del Vespro, non avevano mancato di aderire, specie dopo la « disillusione provata nel non vedere mantenute dall'Aragonese tante promesse »<sup>1</sup>. Indizio sicuro, questo, da una parte, di quella crisi etico-politica che coinvolgerà più tardi l'esistenza stessa del Regno, e dall'altra del fallimento del programma politico di questi sovrani aragonesi di Sicilia che non riuscivano a consolidare la Monarchia nell'isola, e raccogliere intorno ad essa una classe sociale pur largamente e vistosamente remunerata. Non è da meravigliarsi, quindi, se a poca distanza dal Vespro, i feudatari si impadronivano dei gangli vitali del Regno, svuotando l'ordinamento amministrativo, giudiziario, finanziario e militare sancito dalle *costituzioni* del 1296. A che vale avere il titolo di re, si chiederà spesso M. nella sua cronaca, se i proventi e il dominio concreto del Regno sono nelle mani degli altri<sup>2</sup>? se i baroni ne detengono completa la giurisdizione<sup>3</sup>?

Non bastava infatti, per evitare gli abusi dei giustizieri provinciali e concedere più ampie libertà alla vita amministrativa in difesa degli interessi della Monarchia e delle popolazioni, allargare i poteri dei giustizieri locali<sup>4</sup>, se questo ufficio veniva asse-

<sup>1</sup> F. DE STEFANO, *Storia della Sicilia dal sec. XI al XIX*, cit., pp. 30-31.

<sup>2</sup> M.SP., I, c. 118, f. 182v. (M.R.G., I, c. 120, p. 762): « Nam quid Regi Siculo prodest, si castrum ab alio auferatur, cum Rex solum nomen habeat, ille vero dominio et proventibus potiatur? ».

<sup>3</sup> M.SP., II, c. 37, f. 209v. (M.R.G., II, c. 41, p. 59): « O magnates igitur et Regis fideles, ad quos meum dirigo sermonem et dico: quid igitur habet Rex si barones totum ejus Regnum et jurisdictionem acquirunt? ».

<sup>4</sup> La Sicilia infatti, ripartita dall'Imperatore Federico in due *giustizierati*, cioè

gnato ai più potenti baroni che finivano coll'appropriarsene definitivamente, sottraendolo alla Magna Curia e trasmettendolo per eredità ai propri discendenti<sup>1</sup>. Né per alleggerire le popolazioni dai soprusi giudiziari e procedurali e « dalle spese e dalle molestie che soffrivansi in un tribunale lontano »<sup>2</sup>, poteva essere sufficiente aumentare il numero delle sedi autorizzate ad amministrare la giustizia criminale<sup>3</sup>, se veniva tollerato, e poi man mano esplicitamente permesso, che tale giurisdizione venisse esercitata come prerogativa propria dei baroni<sup>4</sup>. I quali,

---

in due province, al di qua e al di là del Salso, veniva, da re Federico II d'Aragona, divisa in quattro *Valli*, ad ognuno dei quali era assegnato un giustiziere. Per la descrizione dei *Valli* e i loro confini si veda R. GREGORIO, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia*, cit., libr. IV, c. 2, pp. 299-300 e I. LA LUMIA, *Storie Siciliane*, cit., II, p. 93, nota 1, che però ripete quanto detto dal Gregorio.

Il GREGORIO, op. cit., pp. 300-301, fa poi una analisi dei capitoli delle *Costituzioni* di re Federico riguardanti le giurisdizioni sottratte ai giustizieri provinciali e assegnate a quelli locali.

<sup>1</sup> Benché i *Capitula Regni* stabilissero che questa carica fosse temporanea, « ciò non ostante — dice R. GREGORIO, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia*, cit., libr. IV, c. 6, p. 347 — questo ufficio era già perpetuo nella stessa persona, e rendesi perpetuo ancora nella stessa famiglia. Giovanni Chiaromonte amministrava da gran tempo il giustizierato in Palermo: accordogli re Pietro, nel 1337, che nella di lui assenza vi lasciasse a suo luogotenente il suo figliuol Manfredi », il quale, nel 1339, gli succedeva appunto in quella carica affidatagli vita natural durante. Del resto in un doc. del 29 febr. 1356, IX ind. — G. COSENTINO, *Codice diplomatico di Federico III d'Aragona, re di Sicilia*, cit., pp. 130-32, doc. CLIX — Federico III dichiarava esplicitamente, come già re Ludovico, alle cui disposizioni è fatto riferimento, di aver ormai perduto il controllo dello Stato, passato ai baroni.

<sup>2</sup> R. GREGORIO, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia*, cit., libr. IV, c. 2, p. 303, che indica numerose fonti.

<sup>3</sup> Tali sedi, limitate nell'epoca precedente a Messina e Palermo, venivano, dai re aragonesi, istituite anche a Catania, Siracusa e altrove: cfr. R. GREGORIO, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia*, cit., libr. IV, c. 2, p. 303.

<sup>4</sup> È noto che l'imperatore Federico aveva vietato indistintamente a tutti di tenere la giurisdizione criminale, avendo disposto che nessuno, pena la perdita dei feudi, potesse esercitare siffatto diritto, di esclusiva pertinenza della Corona: cfr. D. ORLANDO, *Il feudalesimo in Sicilia. Storia e diritto pubblico*. Palermo, 1847, p. 181. Tale principio aveva cercato di restaurare Federico II d'Aragona, ma era stato costretto, per la particolare situazione del suo Regno, a concedere a Blasco d'Alagona, che aveva, in un momento difficile, sconfitto gli Angioini in Calabria, il diritto della giurisdizione criminale per sé e i suoi successori, nella terra e castello di Naso, confiscati ai Barresi, traditori: R. GREGORIO, *Biblioth.*, cit., II, pp. 520-21 (26-1-1297). Questa non era stata, però, la sola eccezione. Anche la regina Eleonora aveva costituito, nel 1308, in Avola — R. GREGORIO, *Biblioth.*, cit., II, p. 536 — un capitano al quale aveva affidato, nella sua qualità di feudataria della *Camera Reginale*, il compito di amministrare, e in nome suo, la giustizia criminale. E gli esempi potrebbero continuare. Tuttavia ci limitiamo a ricordarne solo qualche altro. G. SURTA,

è facile capirlo, se ne servivano per interessi particolaristici, con l'inevitabile conseguenza di un progressivo indebolimento della Corona, la quale «cangiava in atto legale quello che insino allora i feudatari o illegalmente o con incerto titolo o per usurpazione avean tenuto»<sup>1</sup>, e, ai tempi di Federico III, aveva già totalmente perduto il controllo del potere giudiziario. M. dice appunto che quasi tutti i baroni non solo erano riusciti a svincolarsi dal sovrano, ma si erano costituiti giudici superiori, impedendo alle popolazioni ogni pratica possibilità di appello alla Magna Curia<sup>2</sup>.

*Anales*, cit., II, c. 39, f. 129, dice che la giurisdizione criminale era esercitata in quegli anni, nelle proprie terre, dal duca Guglielmo, conte di Calatafimi; e D. ORLANDO, *Il feudalesimo in Sicilia*, cit., p. 185, dice di aver visto nei *Capibrevi* di G. L. Barberi, per il val di Noto, il doc. del 1302 col quale re Federico II concedeva a Guglielmo di Montecateno il contado di Agosta con la giurisdizione criminale.

Anche il duca Giovanni godeva, naturalmente, di tale diritto: vedi B. RADICE, *Il casale e l'abbazia di S. Maria di Maniace. Appunti storici*, in *Arch. Stor. Sic.*, n.s., XXXIII (1908), pp. 89-91, doc. V, del 24 agosto 1348. E al suo diritto di esercitare la giurisdizione criminale nella terra e castello di Aci si fa riferimento in un doc. del 18 maggio 1347 — A. MANGO, *Relazioni tra Federico III di Sicilia e Giovanna I di Napoli*, cit., pp. 12-15, doc. VII — col quale Clemente VI confermava, da Avignone, una permuta fra Blasco d'Alagona e il duca Giovanni, in base alla quale a quest'ultimo toccava appunto la terra e castello di Aci «cum terris districtibus iuribus et pertinencijs suis mero et mixto imperio et iurisdictione omnimode quondam Rogerio de Lauria et suis heredibus».

<sup>1</sup> L. BIANCHINI, *Storia economica e civile di Sicilia*, cit., I, p. 12. Il GAUDIOSO, *Per la storia del territorio di Lentini nel secondo Medioevo. Feudi, casali, castelli, baroni dal sec. XIII al sec. XV*, in *Arch. Stor. Sic. Or.*, serie II, I (1925) e II (1926), p. 365, dice appunto che, accordando ufficialmente ai feudatari il diritto di tenere la giurisdizione criminale, si riconosceva implicitamente, che dai baroni, e non dalla Monarchia, emanasse «il potere e l'autorità trasmessi ai funzionari preposti a quelle delicate cariche».

<sup>2</sup> M.SP., II, c. 37, f. 210 (M.R.G., II, c. 41, p. 60): «Nonne universus populus Siculus hoc videt, quod quilibet vestrum [dei baroni] amplas procurat facere donationes in Regis prejudicium et jacturam? Nam quilibet vestrum discretam habet et limitatam jurisdictionem, et in tantum quod nemo ipsius habitancium, si civiliter aut criminaliter condemnentur, ad magnam Regiam Curiam ausus est minime provocare. Sed baro ipse vicem Regis optinet in appellando». Giustamente il GREGORIO, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia*, cit., libr. V, c. 2, p. 382, in nota, fa rilevare che l'espressione «discretam habet et limitatam jurisdictionem», che noi abbiamo trascritto in corsivo, debba essere intesa, nel linguaggio di M., come «separata e indipendente giurisdizione».

In verità le concessioni della giurisdizione criminale venivano fatte con la limitazione dell'appellazione alla Magna Curia — si veda, per es., la concessione fatta, nel 1353, da re Ludovico al fratello infante Federico: in R. GREGORIO, *Biblioth.*, cit., II, pp. 523-25; e quella a Federico Chiaromonte fatta da re Federico III nel 1361:

E, quel che sembra più grave, erano facilmente riusciti a neutralizzare quel sano principio costituzionale che istituiva la temporaneità delle varie magistrature, trasformate ben presto, e con l'autorizzazione regia, in privato patrimonio della classe feudale<sup>1</sup>. La quale si era in gran parte affrancata dal servizio feudale, rifiutando spesso al re i contingenti militari e gli abituali altri tributi. Anzi, alcuni baroni si erano appropriati persino della «esazione di quei tributi che sopra le altre persone riscotevano il Principe ed i comuni, in ispezialità le gabelle, le segrezie, le tratte sui grani»<sup>2</sup>, e Artale d'Alagona, che pure era fra i più fedeli alla Monarchia, nel 1356 si era rifiutato di consegnare a Berardo de Lignamine, inviato espressamente da re Federico III, i diritti di segrezia di Paternò, Mineo e altre terre<sup>3</sup>.

Esistono prove, del resto, delle difficoltà finanziarie della

*ibid.*, p. 526 — ma tale riserva rimaneva espressione astratta, difficilmente messa in pratica: cfr. R. GREGORIO, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia*, cit., libr. V, c. 2, p. 382.

<sup>1</sup> L'ufficio di *grande ammiraglio*, per es., affidato da tempo a Corrado Doria, veniva, durante il regno di re Federico II, trasmesso al figlio Raffaello ed ereditato, infine, da Ottobono Doria, suo diretto discendente: R. GREGORIO, *Biblioth.*, cit., II, p. 442. Ottobono, appunto, che aveva avuto esplicitamente riconosciuto da re Pietro II, il 9 nov. 1338, il diritto di succedere in tale ufficio al padre — A. MANGO, *Relazioni tra Federico III di Sicilia e Giovanna I di Napoli*, cit., p. 32 — era stato ammiraglio di Sicilia ininterrottamente fino al 1355, anno in cui, come riferisce M. — M.SP., I, c. 107, ff. 169v.-170 (M.R.G., I, c. 109, p. 726) — re Ludovico, in seguito a un tentativo di rivolta, «ipsum a dicto Miracie officio privavit» e nominava a quell'ufficio un di lui fratello: «Manfridum de oreo». Della ribellione di Ottobono e della concessione dell'ammiragliato a Manfredi Doria si ha notizia nella Cancelleria di re Ludovico: regesto de gennaio 1355, VIII ind., in G. LA MANTIA, *Su i frammenti di due registri originali degli anni 1353-55 di Ludovico d'Aragona re di Sicilia. Notizie e Regesto*, in *Arch. Stor. Sic.*, n.s., XXX (1905), p. 515.

Anche l'ufficio di *Gran Camerario del Regno* era stato concesso, nel 1336 — R. GREGORIO, *Biblioth.*, cit., II, p. 445 — a Francesco Ventimiglia, conte di Geraci, in perpetuo, e con facoltà di lasciarlo in eredità al figlio primogenito; quello di *Maestro Giustiziere* era stato lasciato da Blasco d'Alagona, nel suo testamento — *ibid.*, p. 434 — al figlio Artale, e l'ufficio di giudicato della Magna Curia concesso, vita natural durante, da re Ludovico, l'8 gennaio 1354 — G. LA MANTIA, *Su i frammenti di due registri originali etc.* cit., p. 513 — a Bertrando de Protopapa.

Ma si veda, per maggiori particolari sulla ereditarietà di tali uffici, R. GREGORIO, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia*, cit., libr. IV, c. 6, p. 347.

<sup>2</sup> L. BIANCHINI, *Storia economica e civile di Sicilia*, cit., I, p. 220. Cfr. su ciò G. DI MARTINO, *Il sistema tributario degli aragonesi in Sicilia (1282-1516)*, in *Arch. Stor. Sic.*, IV-V (1938-39), p. 140.

<sup>3</sup> M.SP., I, c. 119, f. 182v. (M.R.G., I, c. 121, p. 763).

Monarchia, impossibilitata non solo, come non era raro nel Medio Evo, a stipendiare l'esercito e a mantenere la flotta, ma a far fronte alle più immediate necessità della Corte, per le quali Federico III aveva dovuto persino impegnare i gioielli della propria corona<sup>1</sup>. Ciò costituiva, forse, il più grave motivo di debolezza della Monarchia, perché lasciava più facilmente il re in balia dei baroni, i quali, se si rifiutavano di pagare i tributi normali, offrivano spontaneamente generosi prestiti; ed era altresì il maggior motivo di attrito fra i baroni stessi che vedevano in quei prestiti più facile possibilità di impadronirsi del re e del Regno<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> M.SP., I, c. 88, f. 156v. (M.RG., I, c. 88, p. 692); M.SP., II, c. 14, f. 199 (M.RG., II, c. 16, p. 26). Per i gioielli impegnati da Federico III cfr. F. GRUNTA, *Aragonesi e Catalani nel Mediterraneo*, cit., p. 95. Di essi parla anche P. LANZA DI SCALEA, *Donne e gioielli in Sicilia nel Medioevo e nel Rinascimento*, Palermo-Torino, 1892, p. 111, mentre C. TRASSERI, *Note per la storia dei banchi in Sicilia nel XIV secolo*, Palermo, 1958, p. 69, pubblica un doc. del 2 nov. 1369 in cui è trascritto tutto il tesoro, in verità piuttosto esiguo, di Federico III.

Il cronista lamenta questa deficienza finanziaria della Corona anche per gli anni di Pietro II e di Ludovico — per es.: M.SP., I, c. 71, f. 142v. (M.RG., I, c. 71, p. 658); M.SP., I, c. 89, ff. 159-159v. (M.RG., I, c. 89, pp. 697-98); M.SP., I, c. 112, f. 173v. (M.RG., I, c. 114, p. 737) — senza per questo esagerare perché non sono pochi i docc. di quegli anni che si riferiscono alla penuria di danaro in cui si dibatteva la Corte. Per es., il 12 marzo 1354 re Ludovico approvava la vendita del suo feudo di Casalnuovo, sito nel piano di Milazzo — G. LA MANTIA, *Su i frammenti di due registri originali degli anni 1353-55 di Ludovico d'Aragona, re di Sicilia*, cit., p. 514 — a Guglielmo de Mariscalco, nei bisogni del Regio Tesoro esausto, e nell'atto di vendita di Convicino ad Abbo Barresi, stipulato dal notaio Bartolomeo Adamo da Messina il 28 dic. 1337, VI ind., si legge — A. LI GOTTI, *Notizie su Convicino (l'Hibla Galatina Sicula, la Colloniana Romana) detta poi Barrafranca, attraverso nuovi documenti (1091-1529)*, in *Arch. Stor. Sic.*, serie III, VIII (1956), p. 111, doc. X — « [...] per regiam curiam et comparsens de expresso mandatu dicit dominus regis qui dicta pecunia indigebat ut constitit [...] ». Del resto lo stesso re Federico II, per sostenere le spese del matrimonio con Eleonora d'Angiò sorella di re Roberto, aveva dovuto ricorrere — R. CAGGÈSE, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, Firenze, 1922-30, I, p. 18 — ai Bardi per un prestito.

<sup>2</sup> Nella cronaca è ricordato, per es., — M.SP., I, c. 60, f. 133v. (M.SPP., I, c. 61, f. 215v.; M.RG., I, c. 60, p. 637) — che Simone Chiaromonte, pur di strappare il piccolo re Ludovico all'influenza dei Palizzi, si era offerto di prestare, per le spese del mantenimento della Corte fuori Messina, la somma di 1.000 onces d'oro. Enrico Chiaromonte, dal canto suo, il 9 luglio 1349 — R. STARRABBA, *Documenti relativi a un episodio delle guerre tra le fazioni latina e catalana ai tempi di Ludovico d'Aragona*, in *Arch. Stor. Sic.*, n.s., IX (1884), p. 191 — se invitava la Università di Palermo a non pagare il mutuo forzoso imposto dalla Corona per alleviare le sue disastrose condizioni finanziarie, si dichiarava però pronto ad elargire dei prestiti, a costo di vendere alcuni suoi beni.

D'altro canto, il Parlamento, che pure aveva svolto una funzione importante nei primi anni del Regno aragonese, specie come mezzo di coesione fra i siciliani e di controllo, ad un tempo, del potere regio e di quello baronale, era in corso di progressivo disfacimento<sup>1</sup>. Federico II, con le *costituzioni*, aveva cercato di accrescerne la funzione e i poteri, interessando ad esso i baroni e specie le città demaniali, poiché vi aveva forse intravisto l'unica possibilità di equilibrare la turbolenta società siciliana e di coordinarne le attività<sup>2</sup>. Ma la natura prettamente feudale di questo organismo, e soprattutto l'ambiguo diritto di intervenire e determinare addirittura l'incoronazione del re, doveva ben presto favorire, nella nazione, a discapito della stessa Monarchia, il predominio della classe più forte.

L'incoronazione di Federico II non era infatti avvenuta, come si accenna esplicitamente nelle *costituzioni*, solo per diritto ereditario, che anzi apparteneva al fratello Giacomo, ma per « postulatione gratissima, electione celeberrima, et ordinatione firmissima fidelium Siculorum »<sup>3</sup>. Nella seduta del 25 marzo 1296 il Parlamento non si era limitato ad acclamare il re, ma aveva preteso di esprimere la « voluntas siculorum » che concedeva a Federico la corona di Sicilia e lo impegnava alla osservanza delle

<sup>1</sup> Sulla importanza e funzione del Parlamento in Sicilia, specie in questo periodo, cfr. R. GREGORIO, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia*, cit., libr. IV, c. 5, pp. 341-42, a cui si rifà C. CALISSE, *Storia del Parlamento in Sicilia dalla fondazione alla caduta della Monarchia*, Torino, 1887, i cui limiti sono stati messi in luce da V. LA MANTIA, in una recensione sulla *Rivista Storica Italiana*, IV (1887) pp. 730-740. Si sconosce ancora, purtroppo, il meccanismo preciso di questo Parlamento siciliano durante il Medioevo, ma notizie relativamente esatte si possono dedurre dalla descrizione di qualche convocazione parlamentare in particolare, come per es., quelle relative alla seduta in Catania del 1282: M. AMARI, *La guerra del Vespro Siciliano*, cit., I, pp. 331-35 e 356-57; quelle relative alla seduta in Messina nel 1283: *Ibid.*, I, pp. 367-68.

Degno di nota è il lavoro di G. BECCARIA, *Note critiche sul Parlamento di Catania del 1397*, in *Arch. Stor. Sic.*, n.s., XIII (1888), pp. 345-68, nel quale però l'A. si riferisce ad anni che presentavano caratteristiche alquanto diverse a quelli da noi trattati. Un quadro alquanto chiaro di queste assemblee in Aragona e in Italia, in A. MARONGIU, *L'istituto parlamentare in Italia dalle origini al 1500*, Roma, 1949, pp. 49-52.

<sup>2</sup> Cfr. F. TESTA, *Capitula Regni Siciliae*, cit., I, c. 3 di re Federico, pp. 48-49.

<sup>3</sup> *Ibid.*, I, *Proemium* ai capitoli di re Federico, p. 45.

costituzioni<sup>1</sup>. « L'essere salito al trono attraverso una crisi politica che, in nome della volontà popolare, sormontava l'ostilità pontificia sommata a quella angioina e vietava all'Aragona di sostenerlo apertamente, conferiva una particolare determinazione — è stato recentemente osservato — ai rapporti fra Federico II d'Aragona e i suoi sudditi, la cui volontà è fonte e limite della sua autorità »<sup>2</sup>. E ciò poneva subito, anche se solo più tardi apparirà in tutta la sua importanza, lo spinoso problema dei rapporti fra Parlamento e Corona, confusi, mal definiti e particolarmente fragili, dai quali doveva derivare senza dubbio la tradizione mirante a fare « di questa assemblea l'arbitro della corona di Sicilia »<sup>3</sup>.

La particolare natura del Regno, come si è visto e come si vedrà meglio nelle pagine seguenti, non era però la più adatta a garantire il trasferimento dei poteri dalla Corona al Parlamento. In questo non tardavano a prevalere i baroni, i quali ne svuotavano la originaria funzione, trasformandolo in una assemblea di parte convocata a lor piacimento<sup>4</sup>. Le adunanze, fissate annualmente, erano divenute sempre più rare, e M. ne ricorda appena cinque, per il lungo periodo che va dalla morte di Federico II al 1361, la maggior parte delle quali convocate durante il regno di Pietro II. Anzi, dalle notizie riferite dal cronista, si ha l'impressione che a queste adunanze, specie dopo la morte di Pietro II e la progressiva diminuzione delle città demaniali, sempre in maggior numero infeudate, partecipassero solo i baroni di quella fazione che in quel particolare momento era riuscita a impadronirsi dell'animo e a volte della persona del sovrano, tanto che re Ludovico e Federico III non potevano mai farsi incoronare da una assemblea al completo<sup>5</sup>.

<sup>1</sup> F. DE STEFANO, *Storia della Sicilia dal sec. XI al XIX*, cit., p. 42. A. DE STEFANO, *Federico III d'Aragona re di Sicilia*, cit., p. 103, ha voluto vedere in questa incoronazione, forse esagerando, senza però travisarne il sostanziale significato, l'atto che sanciva la prima Monarchia costituzionale d'Europa, e in Federico II il primo re nazionale di Sicilia.

<sup>2</sup> G. FASOLI, *L'unione della Sicilia all'Aragona*, cit., p. 299.

<sup>3</sup> *Ibid.*, p. 299.

<sup>4</sup> F. DE STEFANO, *Storia della Sicilia dal sec. XI al XIX*, cit., p. 68.

<sup>5</sup> Certo è probabile che qualche adunanza del Parlamento non sia stata regi-

\*\*\*

E forse erano stati anche questi i motivi che avevano convinto Federico II ad associare al trono, nell'aprile 1321, il figlio primogenito Pietro con il titolo di « Petrus secundus Dei gratia Rex Sicilie, serenissimi domini Friderici reverendissimi patris sui Regis eiusdem Regni in ipsius administratione generalis locumtenens »<sup>1</sup>.

Si è voluto vedere in questa incoronazione una « solenne affermazione » di indipendenza<sup>2</sup>, cioè una esplicita dimo-

strata da M., per quanto l'importanza di questi avvenimenti e la abituale minuzia del cronista ci facciano escludere una tale dimenticanza, ma non è senza significato che nei docc. giunti fino a noi non si faccia cenno ad adunanze diverse da quelle indicate nella nostra cronaca. I parlamenti ricordati da M. sono dunque:

a) quello di Catania, convocato da Pietro II, nel 1337, nella speranza di comporre il noto dissidio fra il Ventimiglia e il Chiaromonte: M.SP., I, c. 3, f. 93 (M.SPP., I, c. 3, f. 148v.; M.R.G., I, c. 3, p. 530). Cfr. M. CAMERA, *Annali delle Due Sicilie*, cit., II, p. 415.

b) Quello di Messina del 1338, « pro certis causis et Regni reformatione condigna »: M.SP., I, c. 5, f. 92v. (M.SPP., I, c. 5, f. 149v.; M.R.G., I, c. 5, p. 531).

c) Quello di Nicosia, pure nel 1338, « in quo determinatum extitit et decisum dictos comites Franciscum et comitem Fridericum de Antiochia incidisse in crimen lese Majestatis »: M.SP., I, c. 6, f. 94 (M.SPP., I, c. 6, ff. 150-150v.; M.R.G., I, c. 6, p. 533). Cfr. G. BERITELLI e LA VIA, *Notizie storiche di Nicosia riorinate e continuate per A. Narbone*, Palermo, 1852, p. 161.

d) Quello di Lentini, nel 1349, convocato dalla Regina Elisabetta, in nome di re Ludovico, nel tentativo di organizzare una vasta intesa contro Blasco d'Alagona: M.SP., I, c. 39, ff. 112v.-113 (M.SPP., I, c. 39, f. 182; M.R.G., I, c. 39, p. 583).

e) Quello di Catania, nel 1353, convocato dall'Abbadessa Costanza in nome del re Ludovico, nel tentativo di riappacificare le diverse fazioni: M.SP., I, c. 66, ff. 138v.-139 (M.R.G., I, c. 66, pp. 649-50). G. E. DI BLASI, *Storia del Regno di Sicilia, dall'epoca oscura e favolosa sino al 1774*, Palermo, 1846, II, libr. IX, c. 14, p. 542, dice che questo parlamento era stato convocato l'anno prima in Messina, e « non si sa perché, ma forse perché non si fidavano i catalani di portarsi in Messina, temendo sempre le insidie dei Palici, non ebbe effetto ».

f) Quello di Messina, nel 1355, subito dopo la morte di re Ludovico, in cui la principessa Eufemia veniva nominata Vicaria Generale del Regno di Sicilia: M.SP., I, c. 117, f. 181 (M.R.G., I, c. 119, p. 759).

Per quanto riguarda l'incoronazione di Federico III, della quale peraltro non sappiamo se sia realmente avvenuta — G. LA MANTIA, *Su i più antichi capitoli della città di Palermo dal sec. XII al XIV*, cit., pp. 431-32 — si veda F. GIUNTA, *Aragonesi e catalani nel Mediterraneo*, cit., pp. 96-97 e *passim*.

<sup>1</sup> E. HABERKERN, *Der Kampf um Sizilien in den Jahren 1302-1337*, Berlin-Freiburg, 1921, p. 162. Cfr. pure S. V. Bozzo, *Note storiche siciliane del sec. XIV. Avvenimenti e guerre che seguirono il Vespro dalla pace di Caltabellotta alla morte di Federico II l'Aragonese*, Palermo, 1882, p. 496.

<sup>2</sup> A. DE STEFANO, *Federico III d'Aragona re di Sicilia*, cit., p. 212. Sulla data

zione, da parte di Federico II, di fronte alle continue pretese di re Roberto, che qui, in Sicilia, non si intendeva applicare le clausole del trattato di Caltabellotta e restituire l'isola agli Angiò. E ciò è senza dubbio vero. Ma aveva soprattutto consigliato questa incoronazione la necessità, nella sempre più precaria situazione siciliana, di garantire di fronte alla nazione e specie di fronte a quei baroni che, apertamente o no, parteggiavano già per gli angioini, una immediata e sicura successione onde evitare eventuali sfaldamenti tanto più facili quanto più appariva modesta la personalità del successore.

Niccolò Speciale del resto, pur aduso a gonfiare la reputazione dei regnanti aragonesi, vi aveva chiaramente accennato<sup>1</sup>, e Rosario Gregorio, con lucida intuizione, osservava appunto che « dolea soprattutto al re Federico che il suo successore, da lui associato al trono per acquistare uso e sperienza di regnare, dopo sedici anni non ancor pari a tanto peso mostravasi, anzi avea egli assai più che ogni altri maggior bisogno di savì consiglieri, e di consiglieri fedeli »<sup>2</sup>. Del resto uno dei principali esecutori testamentari di Federico II era stato appunto quel Blasco d'Alagona, maestro giustiziere del Regno, più volte calorosamente raccomandato al figlio come il più abile e il più fedele consigliere<sup>3</sup>.

Pietro II, infatti, anche se non era « uno mentecatto », come vuole il Villani, era senza dubbio un uomo debole e general-

della associazione al trono di Pietro II le fonti non sono concordi. F. A. UGOLINI, *Un nuovo testo siciliano del trecento*, cit., p. 187, nota 6, fa una analisi di queste fonti, e raffrontandole con alcuni docc. posteriori, nella cui intitolazione si trova il numero degli anni del regno di Pietro II, ne deduce che la incoronazione deve necessariamente essere avvenuta nel 1321.

<sup>1</sup> *Historia sicula*, cit., libr., VII, c. 16, p. 482: « [...] et ut filius, qui purus videbatur et simplex, ab adoloscencia regnare cum patre assuesceret, patrisque regnando vestigiis inhereret ».

<sup>2</sup> *Considerazioni sopra la storia di Sicilia*, cit., libr. IV, c. 6, p. 344.

<sup>3</sup> G. LA MANTIA, *Il testamento di Federico II Aragonese, re di Sicilia*, cit., pp. 47-48. Sulla fiducia di cui godeva Blasco d'Alagona presso Federico II si veda Niccolò SPECIALE, *Historia sicula*, cit., libr. VI, c. 3, p. 441. Il nostro cronista così dice: M.SP., I, c. 18, f. 100v. (M.SPP., I, c. 18, f. 160v.; M.RG., I, c. 18, pp. 549-50): « Rex itaque Petrus considerans in corde suo dictum comitem Blascum fuisse semper quondam Regi Friderico patri suo fidelem, immo fidelissimum, qui Rex Fridericus in ultimis suis dicto Regi Petro mandavit, quod a consilio dicti comitis Blasci nullatenus recederet [...] ».

mente insignificante, amante della pace e della tranquillità, e alieno da quella spregiudicatezza e abilità politica che aveva confortato le azioni del padre suo e ora, più che mai necessaria a controllare una situazione invero grave e difficile<sup>1</sup>.

Questo è sostanzialmente il giudizio di M. su re Pietro II, uomo facile all'ira e spesso vittima degli intrighi e dei sentimenti familiari<sup>2</sup>. Succubo della madre, Eleonora d'Angiò, sorella di re Roberto, e specie della moglie, Elisabetta di Carinzia, figlia di Enrico II re di Boemia, molto legata ai Palizzi<sup>3</sup>, Pietro II non riusciva mai a liberarsi completamente dalle influenze di chi gli stava vicino, e non sembra abbia mai preso iniziative personali, comunque diverse da quelle del partito che lo influenzava. Animato da generici desideri di recuperare definitivamente tutte le terre di Sicilia tenute dagli angioini<sup>4</sup>, egli si era interessato alla costruzione e riparazione della flotta e al rinnovamento dei

<sup>1</sup> *Cronica*, I, libr. XI, c. 71, p. 409. Tale giudizio del Villani è accettato da M. CAMERA, *Annali delle Due Sicilie*, cit., II, p. 433: « debole per natura, mal fermo nell'autorità, privo di forze, aggirato dagli ambiziosi sinistri che il dominavano ». F. GIUNTA, *Aragonesi e catalani nel Mediterraneo*, pp. 23-24, sfata invece la tradizione storiografica quella su questo re e ne esamina la attività politica in relazione alla concreta situazione siciliana, invero alquanto precaria.

<sup>2</sup> Questo re infatti si lasciava pigliare dall'ira — M.SP., I, c. 9, f. 96 (M.SPP., I, c. 9, f. 153v.; M.RG., I, c. 9, p. 538): « Rex supradictus ira totus incaluit » — quando ordinava alle truppe di assaltare quelle di un barone ribelle; quando apprendeva la notizia della ribellione del Passaneto in Lentini: « ira totus incaluit »: M.SP., I, c. 18, f. 99v. (M.SPP., I, c. 18, f. 159; M.RG., I, c. 18, p. 547); quando apprendeva la notizia che suo fratello, il duca Giovanni, desiderava avere un abboccamento: « Rex itaque iratus ex verbis supradictis »: M.SP., I, c. 22, f. 102v. (M.SPP., I, c. 22, f. 163v.; M.RG., I, c. 22, p. 554); e quando, finalmente, si convinceva della necessità di quell'abboccamento: M.SP., I, c. 22, f. 102v. (M.SPP., I, c. 22, f. 163v.; M.RG., I, c. 22, p. 555).

<sup>3</sup> M.SP., I, c. 56, f. 128v. (M.SPP., I, c. 57, f. 206v.; M.RG., I, c. 56, p. 624): « [...] excellentissime Alienore Sicilie, consorti sue [di Federico II] et filie quondam Karoli Regis secundi fratris ipsius Regine ». Cfr. I. LA LUMIA, *Storie Siciliane*, cit., II, pp. 10-11.

Per i rapporti della regina Elisabetta coi Palizzi: M.SP., I, c. 24, f. 103v. (M.SPP., I, c. 24, f. 165; M.RG., I, c. 24, p. 557); M.SP., I, c. 31, ff. 107-108 (M.SPP., I, c. 31, ff. 173-74; M.RG., I, c. 31, pp. 569-70); M.SP., I, c. 32, ff. 108-108v. (M.SPP., I, c. 32, ff. 174-75; M.RG., I, c. 32, pp. 571-72); M.SP., I, c. 35, f. 110 (M.SPP., I, c. 35, f. 178; M.RG., I, c. 35, pp. 576-77); M.SP., I, c. 39, ff. 113-113v. (M.SPP., I, c. 39, ff. 183-183v.; M.RG., I, c. 39, pp. 584-85).

<sup>4</sup> M.SP., I, c. 19, f. 100v. (M.SPP., I, c. 19, f. 160v.-161; M.RG., I, c. 19, p. 550): « Rex Petrus predictus exardescens in animo suo, statuit omnimodo dictas terras et loca, que ab inimicis suis erant occupata, recuperare ».

quadri<sup>1</sup>, ma non aveva compreso o non aveva voluto comprendere che la principale debolezza del Regno era conseguenza delle lotte interne del baronaggio. E non era in grado di evitare, come già il padre, profonde fratture fra i baroni, ma anzi aveva favorito spesso il gioco delle fazioni, legandosi esclusivamente ai Palizzi, particolarmente interessati ad una politica discriminatoria che li avrebbe alla lunga favoriti nella lotta per il potere<sup>2</sup>.

Gli antichi e mai spenti dissidi fra i Ventimiglia e i Chiaromonte si prestavano, infatti, al gioco politico di questa potente casata messinese<sup>3</sup>. Sicuri che l'alleanza coi Chiaromonte avrebbe capovolto a loro favore l'equilibrio delle forze politiche siciliane, i Palizzi non tardavano, infatti, a convincere il re di segrete trattative intercorse fra i Ventimiglia e Roberto d'Angiò e quindi della necessità di armare un esercito e liquidare quelle forze. Ucciso in combattimento lo stesso Francesco Ventimiglia, ne confiscavano i beni, ma non riuscivano a impossessarsi dei figli e di Federico d'Antiochia che, assieme ad altri baroni alleati, si rifugiavano presso la Corte di Napoli<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> F. GIUNTA, *Aragonesi e catalani nel Mediterraneo*, cit., p. 24.

<sup>2</sup> M.SP., I, c. 17, f. 99 (M.SPP., I, c. 17, ff. 158-158v.; M.RG., I, c. 17, p. 546): « quibus [ai Palizzi] semper placuit aliorum interitus, et specialiter magnatum et procerum Siculorum, ea videlicet ratione, ut destructis illis et penitus evulsis, soli ipsi in Regno dominarentur ».

<sup>3</sup> Sulla natura di queste discordie, dalle quali non erano estranee anche questioni familiari dovute al divorzio — autorizzato da papa Giovanni XXII perché il Chiaromonte aveva aderito a Ludovico il Bavaro: G. B. SIRAGUSA, *Le imprese angioine in Sicilia negli anni 1338-1341*, in *Arch. Stor. Sic.*, n. s., XV (1890), pp. 285-86 — fra il Ventimiglia e una sorella di Giovanni Chiaromonte, Costanza, riferisce a lungo I. LA LUMIA, *Storie Siciliane*, cit., II, pp. 17-19.

<sup>4</sup> Le mene dei Palizzi e la lotta di Pietro II contro il Ventimiglia sono minuziosamente narrate da M.SP., I, c. 3, f. 93 (M.SPP., I, c. 3, ff. 148v.-149; M.RG., I, c. 3, pp. 530-31); M.SP., I, c. 4, ff. 93-93v. (M.SPP., I, c. 4, f. 149; M.RG., I, c. 4, p. 531); M.SP., I, c. 5, ff. 93v.-94 (M.SPP., I, c. 5, ff. 149v.-150; M.RG., I, c. 5, pp. 531-33); M.SP., I, c. 6, ff. 94-94v. (M.SPP., I, c. 6, ff. 150-150v.; M.RG., I, c. 6, pp. 533-34); M.SP., I, c. 8, f. 95 (M.SPP., I, c. 8, ff. 151v.-152; M.RG., I, c. 8, pp. 535-36); M.SP., I, c. 9, ff. 95v.-96v. (M.SPP., I, c. 9, ff. 152-154v.; M.RG., I, c. 9, pp. 536-40).

Alcuni particolari sono riferiti anche dall'ANONIMO, *Chronicon siculum*, cit., c. 102, pp. 243-44. Servendosi principalmente di queste fonti, vi accenna, fra gli altri, G. E. DI BLASI, *Storia del Regno di Sicilia*, cit., II, libr. IX, c. 10, pp. 520-21, il quale però attribuisce la tesi delle efferatezze a cui era stato sottoposto il cadavere

In Sicilia si aveva subito l'impressione che i Palizzi, i quali, come chiaramente afferma M., miravano « regnicolos fideles regio ad ultimum exterminium perducere » e impossessarsi della corona, fossero i soli a beneficiare di quella politica<sup>1</sup>. Convinzione che contribuiva a rendere impopolare il re non solo negli ambienti favorevoli ai Ventimiglia, naturalmente irritati per le rovinose confische e per l'allontanamento dei capi, e nella città di Palermo che soffriva per i privilegi accordati a Messina; ma perfino in ambienti tradizionalmente legati alla Monarchia di Sicilia, come quelli che facevano capo a Blasco d'Alagona, i quali vedevano sfumare la possibilità di una energica difesa dagli angioini. Anzi, la sempre crescente autorità dei Palizzi, « qui con-

del Ventimiglia, al PIRRO, *Chronologia Regum, penes quos Siciliae fuit imperium post exactos saracenos*, cit., I, p. V, e non a M. il quale dice appunto — M.SP., I, c. 9, f. 96v. (M.SPP., I, c. 9, f. 154; M.RG., I, c. 9, p. 539) — « prostraverunt ipsum per terram, tamquam proditorem, cadaver nudum effectum, ab eo loco ante portam dicte terre Giracii predictam; et concurrentes ibi quampures, aliqui secabant digitos, et eos apportabant secum in vindictam; alii equallebant oculos; alii aperiebant ipsum et interiora eius canibus dabant; alii de epate eius comedeabant, alii pilos barbe secabant cum carne, alii dentes cum lapidibus conquassabant, et sic fuit scisus de membro in membrum, sicut vitulus in macello ».

Quanto ai rapporti fra il Ventimiglia e Roberto d'Angiò, le fonti non sono esplicite. Considerata la stima di re Federico II nei riguardi di F. Ventimiglia e gli intrighi dei Palizzi che erano riusciti ad ottenere certe ammissioni solo torturando il segretario e il maggiordomo « dicti comitis Francisci — M.SP., I, c. 5, f. 93v. (M.SPP., I, c. 5, ff. 149v.-150; M.RG., I, c. 5, p. 532) — le notizie di relazioni con Roberto d'Angiò potrebbero sembrare inventate. E il nostro cronista — M.SP., I, c. 5, f. 93v. (M.SPP., I, c. 5, f. 149v.; M.RG., I, c. 5, p. 532) — dice chiaramente che i Palizzi avevano tramato contro il Ventimiglia « non accensi zelo fidelitatis [verso il re], sed caloris inimicie antique, que erga dictum comitem Franciscum collatebat ». Ma il VILLANI, *Cronica*, cit., I, libr. XI, c. 71, p. 409, naturalmente interessato a fornire notizie relative alla presenza, nell'isola, di elementi favorevoli a un ritorno degli Angiò, dice che il Ventimiglia « si ribellò a lui [Pietro II] con tutte le sue castella, e cercò trattato col re Ruberto di Puglia » come del resto dichiarava, in una lettera a Ludovico il Bavaro — G. B. SIRAGUSA, *Le imprese angioine in Sicilia negli anni 1338-1341*, cit., pp. 304-306, doc. I — lo stesso Pietro II.

In un ms. del sec. XVIII conservato nella BIBL. UNIV. MESS., *Fondo Vecchio*, 94-96; *Memorie storiche di Sicilia. Frammento di Storia di Sicilia in lingua italiana*, I, parte II, libr. V, f. 309, si legge poi « che l'autore principale di questa loro risoluzione [cioè gli accordi fra il Ventimiglia e Roberto d'Angiò] era stato Roberto Campolo, vescovo di Cefalù, uomo torbido e pieno di vanissime idee », nei riguardi del quale il nostro cronista — M.SP., I, c. 9, f. 95v. (M.SPP., I, c. 9, f. 152v.; M.RG., I, c. 9, pp. 536-37) — aveva avuto parole alquanto dure, senz'altro accusarlo di contatti con gli angioini.

<sup>1</sup> M.SP., I, c. 63, f. 137 (M.RG., I, c. 63, p. 645).

tinue laterj Regio assistebant »<sup>1</sup>, incominciava a preoccupare anche i Chiaromonte, e l'aumento del già consistente numero dei fuorusciti rafforzava il partito filo-angioino dell'isola e i legami con Roberto d'Angiò, le cui forze, dopo la nota vittoria nelle acque di Lipari, erano già sbarcate nella piana di Milazzo<sup>2</sup>.

La notizia dello sbarco giungeva in una Sicilia già provata dalla disfatta di Lipari e tormentata da carestie e disordini. I tumulti dei palermitani, che chiedevano l'abolizione delle esose posaterie<sup>3</sup>, e un tentativo di ribellione del Passaneto in Lentini, che veniva scongiurato grazie all'abilità di Blasco d'Alagona<sup>4</sup>, indebolivano la già precaria posizione di Pietro II, e accentuavano, come appunto osserva M., quegli elementi dissolventi che, già presenti nell'età precedente, si esasperavano ora e divenivano pericolosi<sup>5</sup>. Ciononostante l'imminente e grave

<sup>1</sup> M.SP., I, c. 3, f. 93 (M.SPP., I, c. 3, f. 148v.; M.R.G., I, c. 3, p. 530). Affermazioni simili ricorrono con una certa frequenza nella *Historia*; per es.: M.SP., I, c. 17, f. 99v. (M.SPP., I, c. 17, f. 158v.; M.R.G., I, c. 17, p. 547): «quia soli in Regis consilio continue assistebant»; M.SP., I, c. 18, f. 100v. (M.SPP., I, c. 18, f. 160v.; M.R.G., I, c. 18, p. 549): «ista verba fixerunt corde regio»; etc.

<sup>2</sup> M.SP., I, c. 15, ff. 98-98v. (M.SPP., I, c. 15, ff. 157-157v.; M.R.G., I, c. 15, pp. 544-45); M.SP., I, c. 20, ff. 101-101v. (M.SPP., I, c. 20, ff. 161-162; M.R.G., I, c. 20, pp. 551-52). Cfr. S. TRAMONTANA, *Una fonte trecentesca del «De rebus siculis» di Tommaso Fazello e la battaglia di Lipari del 1339*, in *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano*, n. 74, 1962, pp. 227-255.

<sup>3</sup> ANONIMO, *Chronicon Siculum*, cit., c. 109, pp. 257-58. Si veda in DE VIO, *Felicitas urbis Panormitanæ privilegia*, cit., pp. 156-57, il diploma col quale, in seguito a reiterati disordini, il 19 maggio 1340, Pietro II era costretto a concedere ai palermitani le abolizioni richieste.

<sup>4</sup> M.SP., I, c. 18, ff. 99v.-100v. (M.SPP., I, c. 18, ff. 159-160v.; M.R.G., I, c. 18, pp. 547-550). Il Passaneto infatti, che — M.SP., I, c. 17, f. 99v. (M.SPP., I, c. 17, f. 158v.; M.R.G., I, c. 17, p. 547) — «mandatum regium supradictum spreuit», cioè l'ordine di Pietro II di por fine alla ribellione, e aveva rifiutato di ricevere persino la regina Eleonora, recatasi appositamente in Lentini per cercare una soluzione pacifica a quella controversia, accettava i consigli di Blasco d'Alagona. Prova, questa, quanto mai eloquente della debolezza della Monarchia siciliana, la quale, a ragion veduta, aveva più da temere dalle ribellioni interne dei baroni che dagli stessi tentativi di sbarco angioini. E M. dice appunto — M.SP., I, c. 18, f. 99v. (M.SPP., I, c. 18, f. 159; M.R.G., I, c. 18, p. 547) — che Pietro II, malgrado la presenza delle truppe angioine in Sicilia, «ad habendum et recuperandum castrum predictum [cioè Lentini] omnibus aliis postpositis curis, totaliter anelavit».

<sup>5</sup> M.SP., I, c. 3, f. 93 (M.SPP., I, c. 3, f. 148v.; M.R.G., I, c. 3, p. 530): «scintilla, que sub cinericio latenter diu erat obruta, crevit in tantum, quod non in modico flamine fuit accensa, que antequam extingui potuisset, multa sanguinis effusio fuit dispersa». Tuttavia, quasi per giustificare questo suo giudizio, nel quale veniva

minaccia e l'antico odio verso gli angioini che non sapevano sfruttare rapidamente l'iniziale successo valeva a salvare ancora una volta la Sicilia. Il concetto della *continuità della Monarchia*, che rifletteva il più intimo sentimento dei siciliani, era riuscito a superare, almeno per il momento, i rancori e i contrasti particolaristici e a polarizzare tutte le energie dell'isola attorno alla Corona.

Questa continuità ideale dell'eredità sveva, sentita ancora in molti ambienti siciliani, malgrado la precaria situazione e le continue lotte interne, come l'unica garanzia dell'indipendenza isolana, era appunto la forza di re Pietro. E sarà, per parecchi anni ancora, la forza di questi mediocri re aragonesi di Sicilia, i cui fedeli palpiteranno per la mancanza dell'erede al trono sotto il regno di Federico III con la stessa ansia con cui avevano palpitato ai tempi di Pietro II<sup>1</sup>. La nascita di Ludovico, che assicurava finalmente, dopo più figlie, la discendenza maschile alla dinastia aragonese dell'isola, liberava i siciliani dall'incubo di rimanere senza un proprio re. E M. dice che i siciliani tutti, e specie i catanesi, particolarmente legati a questa dinastia, avevano salutato l'avvenimento come un buon presagio del cielo. Nasceva infatti il piccolo Ludovico tanto «optatum», il 4 febbraio 1338, «die illa qua beate Agathe virginis Catanensis, totius insule protectricis, gloriosis reliquiis civitas Catanensium collustratur», quasi esplicita promessa della volontà divina, «qui numquam in se deferit sperantes», di proteggere le sorti del Regno<sup>2</sup>.

coinvolta anche la politica di Federico II, il cronista aggiunge — loc. cit. — che la personalità di quel re era però tale che, «dum vixit, ipsos [i baroni] correat in tantum, quod nullus erga alium corporalem offensionem prebuit, sive fecit». Giudizio, questo, esatto solo in parte. Sappiamo infatti che le discordie fra i baroni erano state frequenti anche durante gli anni del regno di Federico II.

<sup>1</sup> In mancanza di eredi diretti il Regno di Sicilia sarebbe infatti dovuto passare, come prevedeva il testamento di Federico II, ai regnanti d'Aragona: G. LA MANTIA, *Il testamento di Federico II Aragonese, re di Sicilia*, cit., pp. 37-38.

<sup>2</sup> M.SP., I, c. 11, ff. 97-97v. (M.SPP., I, c. 11, ff. 155-155v.; M.R.G., I, c. 11, p. 541). Sull'orgoglio dei catanesi di aver dato i natali a questo re il cronista ritorna più volte, come, per es., quando dice — M.SP., I, c. 24, f. 103v. (M.SPP., I, c. 24, f. 165v.; M.R.G., I, c. 24, p. 557) — che per l'assunzione al trono di Ludovico tutti i siciliani avevano gioito, «et specialiter civitas Catanensium, pro eo quod

★★

L'importanza di questa *continuità della Monarchia* comprendeva soprattutto, fra gli altri, il duca Giovanni, secondogenito di Federico II e fratello minore di re Pietro II. Egli aveva inteso perfettamente lo spirito della Monarchia siciliana e la sua capacità, dopotutto, di riuscire ancora a coordinare le irrequiete forze dell'isola. Invitato da più parti a strappare con la forza il potere ai Palizzi, era convinto che, finché quelli, pur con un seguito personale piuttosto esiguo, avessero avuto il completo appoggio del re, anzi, avessero potuto governare in nome del re, qualunque sforzo, qualunque ampiezza di consensi, qualunque numero di armati, sarebbe stato inutile. Senza contare poi la pericolosità di una nuova lotta aperta tra le fazioni che da sole, prive dell'ombra equilibratrice della Monarchia, sarebbero state incapaci di superare gli egoistici interessi e impedire lo sfaldamento interno del Regno. La Monarchia rimaneva, quindi, l'unica forza ideale ancora capace di tenere insieme la Sicilia, l'unica forza alla quale persino i Palizzi, come non si stanca di ripetere M., dovevano legarsi per poter praticamente governare il paese<sup>1</sup>.

Il duca Giovanni preferiva quindi mettersi in contatto col fratello, convincerlo delle violenze e delle ambizioni dei Palizzi,

dictus Rex civis eorum est ortus et natus in civitate predicta»; o quando accenna — M.SP., I, c. 78, f. 148 (M.R.G., I, c. 78, p. 670) — a un qualunque rientro di Ludovico nella città etnea: « ad sup̄ civitatis Catanie patriam, ubi fuit progenitus et natus ».

Sul significato divino della nascita di re Ludovico insiste O. GAETANI, *Vitae Sanctorum Siculorum*, cit., II, p. 242, il quale dice che la regina Elisabetta « cum virilis sexus stirpe careret, septem vero feminas haberet », si recava a Palermo col marito, Pietro II, per implorare « beatum Gerardum ut a Domino filium exoraret ». Il sant'uomo, dopo aver pregato a lungo, così rispondeva alla regina: « antequam Panormo discedas concepturam te filium scias, cui Ludovico nomen imponas ». R. PIRRO, *Chronologia Regum*, cit., pp. XLVI-XLVII, riporta i nomi e le date di nascita di tutti i figli di Pietro II, e dice Ludovico nato « ex voto ad S. Ludovicum Episcopum Tolosae ». Cfr. pure, per i figli di Pietro II, *Epistola Nicolai de Speciali de Genealogia Regum*, in F. GIUNTA, *Cronache siciliane della fine del Medioevo*, cit., p. 84.

<sup>1</sup> Per es. — M.SP., I, c. 22, ff. 101v-102 (M.SPP., I, c. 22, f. 162v.; M.R.G., I, c. 22, p. 553) — è detto che i Palizzi, « volentes omnes alios magnates Siculos eorum pro jugo submittere », giammai « a latere regio erant longinqui ».

delle insofferenze dei baroni e delle città, legarlo insomma alla sua causa, sicuro che la sola presenza del re avrebbe capovolto la situazione, assimilato quelli che non osavano ribellarsi, eliminato dalla scena politica i capi di quella potente fazione.

M. racconta con dovizie di particolari, ai quali non è estranea una certa commossa compiacenza per la riappacificazione dei due reali fratelli, le vicende di questa lotta: le esortazioni dei baroni, fra cui primeggia Blasco d'Alagona, al duca Giovanni; i preparativi dell'esercito; i segreti contatti con Pietro II tramite lo stesso Raimondo Peralta inviato, con l'arcivescovo di Palermo, appunto dai Palizzi, ad ammonire il duca di desistere dall'intenzione di dirigersi verso Palermo; il trionfale ingresso del duca, accanto al re che era andato ad accoglierlo fuori delle mura, in quella città; l'esplosione violenta del popolo; la fuga precipitosa, grazie al tempestivo intervento della Regina Elisabetta, di Matteo e Damiano Palizzi, che lasciavano, nel giugno 1340, assieme a pochi fedeli, le terre di Sicilia<sup>1</sup>.

★★

Riallacciandosi alla tradizionale politica dei primi regnanti aragonesi di Sicilia, il duca Giovanni non mancava della fermezza necessaria a fronteggiare una situazione difficile come quella isolana. Nominato vicario generale del Regno e, dopo la morte del fratello, tutore del piccolo re Ludovico<sup>2</sup>, era riuscito ad assicurare alla Sicilia una certa atmosfera di pace e tranquillità di cui si sentiva particolare bisogno, e che trova eco nella *Historia*

<sup>1</sup> M.SP., I, c. 22, ff. 101v-103 (M.SPP., I, c. 22, ff. 162v-164v.; M.R.G., I, c. 22, pp. 553-56). L'episodio è ripreso da quasi tutti gli storici siciliani, che utilizzano anche l'ANONIMO, *Chronicon siculum*, cit., c. 110, pp. 259-61.

L'arcivescovo palermitano di cui si parla, e che era servito da legame fra re Pietro II e il duca Giovanni, è il « Reverendus in Christo pater et dominus Theobaldus » che era stato anche intermediario — V. EPIFANIO, *Riflessi di vita italiana e albori di fortuna angioina in Sicilia*, cit., pp. 146-47 — fra Cola di Rienzo e lo stesso duca Giovanni.

<sup>2</sup> M.SP., I, c. 23, f. 103v. (M.SPP., I, c. 23, f. 165; M.R.G., I, c. 23, pp. 556-57): « in quo testamento [si intende, Pietro II, stabiliva che] dictum duces Joannem fratrem suum Regni Sicilie Vicarium generalem et ballium dicti don Aloysij filii Regis Petri antedicti, quousque Aloysius pervenerit ad etatem perfectam ». Cfr. pure M.SP., I, c. 24, f. 103v. (M.SPP., I, c. 24, f. 165; M.R.G., I, c. 24, p. 557).

del nostro M.<sup>1</sup> L'abilità nel comando e, più particolarmente, l'innata tendenza all'intrigo e alle mene diplomatiche, gli avevano consentito una politica di compromesso fra baronaggio e città e all'interno stesso dei baroni, che gli permetteva di rinsaldare, in un più equilibrato rapporto di forze, i diritti della Monarchia, e perfino di imporre nuove gabelle per la ricostruzione della flotta e un generale *addoamento* fra tutti i feudatari<sup>2</sup>.

Non mancavano naturalmente gli oppositori, animati specialmente da quei fuorusciti che capivano essere questa situazione la meno adatta ad un eventuale rientro in patria<sup>3</sup>. Ma la regina Elisabetta, fautrice del ritorno dei Palizzi, non aveva più alcun peso politico<sup>4</sup>, e le rivolte violente sembravano ora finite,

<sup>1</sup> M.SP., I, c. 26, f. 104 (M.SPP., I, c. 26, f. 168; M.RG., I, c. 26, p. 561): «Destructis hinc inde proditoribus supradictis, Messane civitas de suis hostibus antiquis penitus liberata, domino duce operante predicto, dictum Regnum Sicilie in tranquilla pace vivebat».

<sup>2</sup> F. GIUNTA, *Aragonesi e catalani nel Mediterraneo*, cit., p. 27, ricorda un doc. che si riferisce alla *cabella moliture*, imposta, nel sett. 1342 «pro defensione regni et expensis aliis occasione instantis guerre», e ad alcune altre gabelle per la ricostruzione della flotta.

Il duca Giovanni, che secondo un giudizio di Corrado Vico, ambasciatore pisano in Sicilia — *Hoc est registrum actorum et omnium que facta sunt in curia regis Sicilie per dominum Corradum Judicem de Vico quondam Bernardini ambaxiatorem Communis Pisanorum ad ipsam Regiam Maiestatem*, ARCH. STAT. PIS., *Archivio del Comune*, Reg. Segreto, A.30.4., f. 1 — soleva ragionare «per modo et bene colorato», se accordava a Caltagirone, nel 1343 — G. PARDI, *Un comune della Sicilia e le sue relazioni con i dominatori dell'isola sino al sec. XVIII*, in *Arch. Stor. Sic.*, n. s., XXVI (1901), p. 310 — l'esenzione dello «jus tricesime et executionis pro debito antiche assise», con la stessa energia riusciva anche ad impedire, nel 1347, agli ufficiali di Maniace — B. RADICE, *Il casale e l'abbazia di S. Maria di Maniace*, cit., pp. 85-89, doc. IV — di ingerirsi nelle cause criminali relative agli abitanti di quel casale.

L'*addoamento*, come è noto, risaliva ai tempi di Federico Svevo, quando era stato stabilito — *Constitutiones utriusque Regni Siciliae*, ed C. CARCANI, Napoli, 1786, p. 178 — che il servizio militare di natura feudale poteva, e solo in seguito ad esplicita autorizzazione regia, essere sostituito dal pagamento in denaro uguale alla metà del reddito del feudo. Questo del 1343, ordinato dal duca Giovanni, è pubblicato da R. GREGORIO, *Biblioth.*, cit., II, pp. 470-77, il quale poi, nelle *Considerazioni sopra la storia di Sicilia*, cit., libr. IV, c. 4, p. 325, nota 8, riporta parte del doc. col quale venivano invitati i baroni di Sicilia al generale addoamento.

<sup>3</sup> Significativo quindi che, al loro insperato ritorno in patria, in seguito alla morte del duca, il nostro cronista osservi — M.SP., I, c. 33, f. 108v. (M.SPP., I, c. 33, f. 175v.; M.RG., I, c. 33, pp. 572-73) — che «contra illos qui de domo [erano] ducis Johannis» combattessero «non sicut hostis suo hosti, immo tanquam leo rugiens querens quem devoret propter famem immensam».

<sup>4</sup> M.SP., I, c. 24, f. 103v. (M.SPP., I, c. 24, f. 165; M.RG., I, c. 24, p. 557):

o comunque destinate a sicuro insuccesso<sup>1</sup>. Almeno apparentemente la situazione della Monarchia era abbastanza salda, e si assiste senza dubbio, come osserva il Giunta, «all'ultimo tentativo consapevole della Sicilia per la difesa della sua indipendenza»<sup>2</sup>.

Il duca Giovanni aveva saputo infatti abilmente sfruttare la nuova situazione creatasi nel napoletano dopo la morte di re Roberto. Situazione che gli permetteva di condurre una intensa azione di disturbo sulle coste calabre<sup>3</sup>, di respingere un tentativo di sbarco su Messina<sup>4</sup>, e di liberare completamente l'isola dagli angioini, rioccupando Milazzo e Lipari<sup>5</sup>. Il pericolo di una

«et quia adhuc aliqui ex parte Paliciorum erant in insula, quibus dicta Regina fovebat clam et manutenebat, qui referebant dicte Regine [...]». Cfr. G. E. DI BLASI, *Storia del Regno di Sicilia*, cit., II, libr. IX, c. 12, pp. 528-29; F. GIUNTA, *Aragonesi e catalani nel Mediterraneo*, cit., p. 27 e specie nota 47.

<sup>1</sup> Una rivolta in Messina, nel 1342, minuziosamente descritta da M. — M.SP., I, c. 25, ff. 103v.-103v. bis (M.SPP., I, c. 25, ff. 165v.-167v.; M.RG., I, c. 25, pp. 557-560) — il quale dice che per convincere certi messinesi alla rivolta era stato necessario diffondere la falsa notizia della morte del duca Giovanni, veniva energicamente repressa. Cfr. G. VILLANI, *Cronica*, cit., I, libr. XII, c. 14, p. 451.

<sup>2</sup> F. GIUNTA, *Aragonesi e catalani nel Mediterraneo*, cit., p. 29.

<sup>3</sup> V. EPIFANIO, *Gli angioini di Napoli e la Sicilia dall'inizio del Regno di Giovanna I alla pace di Catania*, cit., pp. 73-81 e 237-41, ricorda, per questi anni, parecchi docc., esistenti nei registri angioini, in cui è viva la preoccupazione della Regina Giovanna per un eventuale sbarco siciliano sulla litoranea calabrese, e specie nel tratto Reggio-Capo Bruzzano.

<sup>4</sup> Contingenti angioini tentavano di sbarcare nella zona di S. Stefano, Galati e Mili, nel 1345; ma cfr. V. EPIFANIO, *Gli angioini di Napoli, etc.*, cit., pp. 177-182, 186-87, 200-218; *Id.*, *Sulla guerra di Sicilia al tempo di Giovanna I secondo i registri angioini dell'Archivio di Stato di Napoli*, in *Arch. Stor. Sic.*, n. s., XXXIX (1914), pp. 142-50; E. G. LÉONARD, *Histoire de Jeanne I*, cit., I, p. 449.

<sup>5</sup> Il 1° nov. 1341 Pietro II, come si legge in un doc. riportato da M. DE VIO, *Felicitas urbis Panormitanae privilegia*, cit., pp. 164-65, «de consilio incliti et spectabilis infantis Joannis Ducatum Athenarum et Neopatrie Ducis [etc.] et Regni Siciliae Vicarii Generalis [etc.], dilectissimi fratris nostri», aveva ordinato a tutti i baroni di Sicilia di recarsi nella piana di Milazzo. «contra hostes nostros existentes in obsidione Milacii, in proximo, auxiliante Deo, procedere decrevimus viriliter et potenter». Dopo un lungo assedio per terra e per mare, col quale il duca Giovanni aveva reso difficile ogni rifornimento — cfr. V. EPIFANIO, *Gli angioini di Napoli etc.*, cit., pp. 241-43 — nel 1346, forse in agosto, Milazzo veniva riconquistata dai siciliani. Corrado Vico, l'ambasciatore pisano già ricordato, in una lettera del 1346 al suo comune — *Hoc est registrum auctorum etc.*, f. 1v. — così dice: «Et [...] habita et recuperata terra melatii die IIII ipsius mensis augusti per exercitum regium et ducale [...]».

G. VILLANI, *Cronica*, cit., I, libr. XII, c. 69, p. 486, dice che la resa della guarni-

invasione in Calabria preoccupava invero il governo di Napoli, ma l'obbiettivo immediato del duca Giovanni non era quello di recuperare la parte peninsulare del meridione, sebbene l'altro di trovare una più larga base di consensi al Regno di Sicilia e, prima di tutto, ottenere l'approvazione del papa e della stessa corte angioina. Il duca Giovanni era troppo realista per non convincersi dell'impossibilità, per la Sicilia, di sopportare l'immane sforzo di una *reconquista*, alla quale si sarebbe opposto, con tutte le sue forze, il papato. Nessun accenno in tal senso si trova nella *Historia* di M., nel cui racconto, anzi, non è difficile intravedere un vivo desiderio del duca di arrivare, al più presto, a una tregua duratura che gli avrebbe, fra l'altro, permesso l'indilazionabile riassetto del Regno<sup>1</sup>. Desiderio di pace che trova conferma nell'invio, proprio in quegli anni, di ambasciatori siciliani ad Avignone col compito di esporre al papa che il re di Sicilia « paratus erat subire tractatum »<sup>2</sup>.

Ma l'assassinio di Andrea, marito di Giovanna I<sup>a</sup>, che attirava sul Regno di Napoli la minaccia di Luigi I d'Ungheria, deciso a vendicare la morte del fratello e a far valere i diritti, che considerava indiscutibili, su quella Corona, offriva al duca Giovanni una più facile occasione di successo. Con abile e prudente politica, il Vicario di Sicilia, che forse aveva anche intuito l'impossibilità, per Luigi d'Ungheria, di mantenere un regno così lontano dal proprio, assecondava, senza mai accettarle, le richieste di alleanza di quel principe per forzare le trattative con Clemente VI, già disposto ad una tregua con l'isola, troncando ogni incertezza della regina e imponendo condizioni più vantaggiose, comunque tali che sanzionassero il riconoscimento giuridico del-

gione di Milazzo era avvenuta per le difficoltà finanziarie della Corte angioina che non pagava da tempo i soldati.

<sup>1</sup> M.SP., I, c. 26, ff. 104-104v. (M.SPP., I, c. 26, ff. 168-168v.; M.RG., I, c. 26, pp. 561-62).

<sup>2</sup> F. CERASOLI, *Clemente VI e Giovanna I Regina di Napoli. Documenti inediti dell'Archivio Vaticano*, in *Arch. Stor. Prov. Nap.*, XXI (1896), pp. 236-38, doc. LV: è una lettera di Clemente VI — scritta « VII Kal. octobris anno tercio, apud Villanovam Avinion » — con la quale il pontefice informava la regina Giovanna di aver ricevuto alcuni ambasciatori di re Ludovico di Sicilia andati colà, per informarlo che il loro re era « tam nobiscum, quam tecum, filia carissima », pronto a trattare « super facto ejusdem insule ».

l'indipendenza dell'isola<sup>1</sup>. M. a tal riguardo è abbastanza esplicito: la regina di Napoli, egli dice, « considerans quod, si Regnum Sicilie fuisset sibi contrarium et inimicum », non avrebbe avuto più alcuna possibilità di salvarsi dalla vendetta del re d'Ungheria perché sarebbe stato pazzesco tentare una fuga per mare senza un accordo coi siciliani, si piegava, essa che aveva minacciato di rabbiose vendette i ribelli isolani, a più miti consi-

<sup>1</sup> Per i diritti ereditari di Luigi I d'Ungheria sul Regno di Napoli si veda B. HÖMAN, *Gli angioini di Napoli in Ungheria (1290-1403)*, Roma, 1938, pp. 317-19, e G. TRAVALI, *I diplomi angioini dell'Archivio di Stato di Palermo*, in *Docc. Serv. Stor. Sic.*, Palermo, 1886, serie I, vol. VII, p. XI, che pubblica l'albero genealogico.

I docc. finora disponibili non sono tali da farci conoscere con chiarezza le trattative fra il re d'Ungheria e il duca Giovanni. G. LUZIO, *De Regno Dalmatiae*, in *Scriptores Rerum Hungaricum*, ed. J. G. SCHWANDTNER, 1748, III, parte I, libr. IV, c. 16, p. 366, accetta la tesi del VILLANI, *Cronica*, cit., libr. XII, c. 69, p. 486, il quale dice che « ambasciatori del re d'Ungheria » erano andati in Sicilia « per trattare lega e compagnia col detto Luigi il giovane che tenea la Sicilia », e avevano chiesto « trenta galee, al soldo al detto re d'Ungheria, al suo passaggio nel regno », e che ambasciatori siciliani si erano recati in segreto in Ungheria con la proposta di dare al piccolo re Ludovico « per moglie la serocchia del re d'Ungheria [e] quaranta galee armate al soldo del detto Luigi », ma non avevano firmato alcun trattato perché l'ungherese si era rifiutato di riconoscere l'indipendenza dell'isola. Il già ricordato Corrado Vico dice, sempre in una lettera al Comune di Pisa — *Hoc est registrum auctorum etc.*, f. 1v. — che « quidam clericus venit ad curiam regiam » in qualità di ambasciatore del re d'Ungheria, e, ricevuto « domino duci existente prope melatium apud castrum S. Lucie », aveva fatto ritorno « in patriam [...] super quadam galea quam domina regina Sicilie » aveva messo a disposizione, ma che sul risultato di quelle trattative non si sapeva gran che: « hec ambaxiata — è infatti detto — fuit in secreto ».

Comunque, che il duca Giovanni avesse intenzione di approfittare di quella situazione « cel persuade — osserva R. STARRABBA, *Giovanni d'Aragona, duca d'Atene e Neopatria*, cit., p. 14 — la logica stessa delle cose », che del resto, stando almeno al sonetto del notaio Pandolfo Guidone de' Franchi, trovava riscontro in alcuni ambienti siciliani. In questo sonetto infatti — che è riportato da ANONIMO, *Historia sicula vulgari dialecto conscripta ab anno 1337 ad 1412*, in R. GREGORIO, *Biblioth.*, cit., II, c. 24, p. 286 — accanto a precisi riferimenti alla morte di Andrea e al desiderio di vendetta del re di Ungheria, si trovano espliciti accenni all'azione politica del duca Giovanni che confortava quanti ancora, nell'isola, speravano nella definitiva eliminazione degli angioini.

A tal proposito B. HÖMAN, op. cit., p. 341, dice che « Luigi sapeva che il suo dominio sarebbe stato duraturo soltanto se avesse potuto assicurare continue dirette comunicazioni per via di mare tra l'Ungheria e Napoli », e, prevedendo l'insuccesso delle trattative con Venezia, si era dato da fare per trovare appoggio anche « con Lodovico d'Aragona re di Sicilia, per avere le navi », come del resto aveva fatto con altre potenze e persino con Cola di Rienzo, secondo quanto lo stesso tribuno dice in un lettera dell'11 ott. 1347, a Clemente VI: *Epistolario*, a cura di A. GABRIELLI, in F.I.S.I., Roma, 1890, p. 76, XXV.

gli. « Quapropter ipsa operante — riferisce appunto M. — nunci seu legati summi Pontificis in Siciliam ad Ducem Joannem, qui in civitate Catanie residebat, sunt profecti, petentes inter Regnum Regine Joanne et Regnum Sicilie treugam annorum spacio trium »<sup>1</sup>.

La mossa della regina era abile: ottenere una tregua momentanea fin tanto che non fosse dileguato il pericolo ungherese<sup>2</sup>. Ma il duca, che forse per questo aveva tirato per le lunghe le trattative con re Luigi, ne avvertiva il pericolo e, anche se lo stato di necessità e certe insofferenze all'interno dell'isola gli avrebbero consigliato di accettare quella tregua, aveva compreso che la situazione gli era favorevole, e che, una oculata e paziente politica, gli avrebbe consentito di raggiungere pienamente lo scopo: ottenere dal papa e dalla Regina il tanto desiderato riconoscimento giuridico, oltre che di fatto, del Regno. Per questo rifiutava quelle condizioni, ma faceva chiaramente intendere di voler continuare le trattative; ed anzi, per facilitarne lo svolgimento, aderiva all'invito del papa e « omnia bona Ecclesiarum totius Regni Sicilie eisdem Ecclesiis integraliter restituit et resignavit »<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> M.SP., I, c. 26, f. 104 (M.SPP., I, c. 26, f. 168; M.R.G., I, c. 26, p. 561). V. EPIFANIO, *Gli angioini di Napoli etc.*, cit., pp. 339-40, osserva dal canto suo che nessun'altra possibilità rimaneva alla regina per sfuggire alla vendetta ungherese, che un trattato coi siciliani, in modo da garantirsi una eventuale via di scampo attraverso il mare, dominato, in quel periodo, dalle navi del Peralta che erano riuscite persino a penetrare nel porto di Napoli. Del resto — e ce lo dice lo stesso EPIFANIO, *Sulla guerra di Sicilia al tempo di Giovanna I*, cit., p. 151 — esiste nell'Archivio di Stato di Napoli, Reg. Ang. 349, f. 348, un doc. del 19 maggio 1346 che ci attesta, e con certezza, la presenza di un ambasciatore siciliano alla Corte di Napoli: « Franciscus Coyres [...] veniens una cum abassiatore detentoris insule Sicilie, qui nunc est in civitate Neapolis »; segno evidente, senza dubbio, che la regina aveva rinunciato, almeno per il momento, « ad proseguendum causam nostre justicie et proterviam Siculorum rebellium potenter et strenue conculcandum ».

<sup>2</sup> V. EPIFANIO, *Sulla politica di Clemente VI nella questione siculo-angioina*, cit., p. 271.

<sup>3</sup> M.SP., I, c. 26, f. 104 (M.SPP., I, c. 26, f. 168; M.R.G., I, c. 26, p. 561). Cfr. BALUZE, *Vitae paparum Avenionensium*, ed. G. MOLLAT, Parigi, 1916, I, p. 267; V. CORDARO CLARENZA, *Osservazioni sopra la storia di Catania*, cit., II, c. 6, sez. II, art. 227, p. 141. Si tratta qui di quei beni che erano stati già incamerati da re Federico II d'Aragona.

Sul rifiuto del duca Giovanni di accettare una tregua di tre anni cfr. V. EPIFANIO, *Sulla politica di Clemente VI nella questione siculo-angioina*, cit., pp. 668-71.

Queste trattative, che dal racconto di M., confermato del resto dagli altri documenti disponibili, appaiono lunghe e laboriose, ci mostrano il duca all'altezza della situazione, pronto ad aggirare, quando non poteva superarle, le sottili astuzie diplomatiche degli inviati angioini e papali, ed a neutralizzare gli intrighi, non meno pericolosi, di quella parte del baronaggio contrario a certe clausole di quel trattato. Ma, e qui val la pena di riferire il passo del nostro cronista, finalmente « pax fuit inita et confirmata inter eosdem sub certis pactis et capitulis confirmandis per summum Pontificem; quapropter statutum fuit et ordinatum quod, donec capitula illa a summo confirmarentur Pontifice, fuisset treuga inter Regnum Sicilie supradictum et Regnum Regine Joanne supradicte abinde ad festum sancti Joannis baptiste proximo futuro. Et sic bannita extitit pax predicta in civitate Catanie anno dominice incarnationis MCCCXXXVII, VIII novembris prime ind. Qui dominus Sandalus reversus in Siciliam optinuit capitula, que domino Duci promiserat. Et sic fuit una pax, una unio inter Regnum Sicilie cum tota Calabria, Principatu Capue, et totum Regnum domine Regine Joanne supradicte »<sup>1</sup>.

Così la Sicilia otteneva finalmente, e per la prima volta dal giorno del Vespro, il riconoscimento ufficiale degli Angioini: la regina Giovanna, per sé e i suoi successori, si impegnava infatti « numquam repetere regnum insule Sicilie vel insularum sibi adiacentium que tenet et possidet dictus rex Lodoycum ymo ipsum regnum [...] sine aliquo subiectionis vel reverencie signo permittent habere dictum regem Lodoycum et successores suos et a se ipso tenere et possidere »<sup>2</sup>. Certo mancava ancora il

<sup>1</sup> M.SP., I, c. 26, f. 104v. (M.SPP., I, c. 26, f. 168v.; M.R.G., I, c. 26, p. 562). La storia particolareggiata delle trattative trovasi nella lettera del 7 nov. — ANONIMO, *Historia sicula*, cit., c. 27, pp. 287-88 — con la quale re Ludovico rendeva nota, in tutto il Regno, la pace conclusa. I nomi degli ambasciatori riportati da M., loc. cit., corrispondono a quelli di alcuni docc. citati da V. EPIFANIO, *Gli angioini di Napoli*, cit., pp. 345-48.

<sup>2</sup> A. MANGO, *Relazioni tra Federico III di Sicilia e Giovanna I di Napoli*, cit., pp. 15-19, doc. VIII, il quale trascrive dall'Arch. Vaticano il testo completo del trattato, che differisce solo in qualche punto da quello tramandatoci da ANONIMO, *Historia sicula*, cit., c. 28, pp. 288-89; su questa pace del 1347 cfr. F. DE STEFANO,

consenso del pontefice, ma vi erano fondate speranze che non sarebbe tardato, e poi, dal complesso del trattato, si desume « che l'approvazione della pace dentro il limite predetto non fosse condizione assoluta, sì da far ritenere che sarebbe andata ogni cosa a vuoto se per il 24 giugno non si fosse avuta quella approvazione »<sup>1</sup>. Comunque, era quella, una occasione insperata che non bisognava farsi sfuggire, e di ciò ha consapevolezza M. che esprime, senza dubbio, i sentimenti immediati dei suoi contemporanei: « sicutis vero — dice infatti — de huiusmodi pace nimium congaudentibus, et sub pace existentibus tranquilla Deum collaudantibus de tam immenso dono, quod antiqui Reges Siculi actenus obtinere minime potuerant »<sup>2</sup>.

★★

La eco della improvvisa morte del duca Giovanni, colpito dalla peste nera nelle campagne di Catania dove si era rifugiato<sup>3</sup>, risvegliava, però, le speranze della regina Elisabetta e con lei quelle di tutti gli altri baroni che solo momentaneamente, e perché costretti da quella forte personalità e soprattutto dall'imminente pericolo angioino, avevano messo da parte le beghe e gli egoistici interessi.

La soluzione della questione siciliana, cit., pp. 54-56 ed E. G., LÉONARD, *Histoire de Jeanne I*, cit., I, p. 684 e II, p. 140.

<sup>1</sup> V. EPIFANIO, *Gli angioini di Napoli*, cit., p. 357 e sostanzialmente le pp. 351-63.

<sup>2</sup> M.SP., I, c. 27, f. 104v. (M.SPP., I, c. 27, f. 168v.; M.R.G., I, c. 27, p. 562). Il FAZELLO, *De rebus siculis decades duae*, cit., deca II, libr. IX, c. 5, p. 531, si astiene da qualsiasi commento, limitandosi a sintetizzare le clausole più importanti del trattato, mentre il SURITA, *Anales*, cit., II, libr. VIII, c. 21, f. 212v., osserva: « Mas esta paz en el effecto parecio fer tregua, porque sin la confirmacion de la sede apostolica, todo era di ningun momento ».

Ciò che però qui interessa mettere in rilievo è, accanto al fatto, di per sé importante, che gli angioini erano finalmente costretti a riconoscere alla Sicilia il diritto all'indipendenza — e non era poco! — i sentimenti immediati dell'opinione pubblica siciliana riflessi nella *Historia* di M.

<sup>3</sup> M.SP., I, c. 29, f. 106v. (M.SPP., I, c. 29, ff. 172-172v.; M.R.G., I, c. 29, pp. 567-68); *Brevis Cronica de factis insule Sicilie (1257-1396)*, cit., p. 46. Tutti gli storici sono poi d'accordo che la morte del duca Giovanni segnava l'inizio di tempi tristi per la Monarchia e la Sicilia; cfr. per es.: C. D. GALLO, *Gli annali della città di Messina*, cit., II, libr. IV, p. 213; G. B. CARUSO, *Memorie storiche di quanto è accaduto in Sicilia*, cit., III, parte II, libr. XV, p. 163; L. BIANCHINI, *Storia economica e civile di Sicilia*, cit., I, p. 27.

Si affrettava infatti, la regina, ad inviare « ad partes Pisarum suos nuncios » per riferire quella nuova agli amici Palizzi i quali, animati da nuovi rancori e dai non mai tramontati desideri di potere, rientravano subito nell'isola<sup>1</sup>.

Il duca Giovanni aveva particolarmente raccomandato re Ludovico, appena decenne, a Blasco d'Alagona<sup>2</sup>, capo della fazione catalana e legato, come abbiamo avuto modo di rilevare, alla Monarchia aragonese dell'isola. Mancava però a Blasco, senza dubbio coraggioso condottiero, l'innata abilità del duca Giovanni e soprattutto il prestigio insito solo nella Monarchia. Si appuntavano anzi su di lui, rappresentante della fazione catalana dell'isola, le diffidenze di molti che mal sopportavano di essere governati da un feudatario loro pari e da poco stabilitosi in Sicilia. Questa ostilità era alimentata poi dall'imminente arrivo dei Palizzi, il cui sbarco, appunto, l'Alagona cercava di impedire con recisi ordini a tutti i porti dell'isola<sup>3</sup>.

Ma gli ordini di Blasco venivano aspramente avversati dalla regina Elisabetta che riusciva a sottrargli, con femminile furbizia, il re dalla tutela e aizzargli contro il popolo di Messina. « Rumor fuit maximus intus civitatem — dice appunto M. — ex quo rumore quoddam surrexit inter Messanenses scandalum, diversimode inter eos certificantes quod comes Blascus supradictus cum gentibus suis predictis catalanis et siculis in eius

<sup>1</sup> M.SP., I, c. 31, ff. 107-107v. (M.SPP., I, c. 31, ff. 173-73v.; M.R.G., I, c. 31, p. 569). Il cronista dice che durante il viaggio, « antequam in Siciliam applicuisset », moriva uno dei fratelli, Damiano, « de cuius morte omnes paliciensis sunt non modicum contristati, et merito, cum ipse capud omnium Paliciensium erat, et dominus, pro eo quod Regni Sicilie Cancellarius erat, et juris civilis professor in utroque iure ».

<sup>2</sup> Non abbiamo alcuna indicazione esplicita in merito alla tutela del piccolo Ludovico. Ma il racconto del nostro cronista — M.SP., I, c. 31, ff. 107v.-108 (M.SPP., I, c. 31, ff. 173v.-174; M.R.G., I, c. 31, pp. 569-70) — e il testamento del duca Giovanni — pubblicato, come l'editore non manca di osservare, da un transunto della seconda metà del sec. XV, da R. STARRABBA, *Giovanni d'Aragona, duca d'Atene e Neopatria*, cit., pp. 18-23 — nel quale il Vicario di Sicilia nominava « balium et tutorem » del proprio figlio, « Blascum de Alagona, carissimum consanguineum nostrum », suggeriscono la scelta di Blasco. Il ms. *Memorie storiche di Sicilia*, cit., II, parte II, libr. IX, f. 2, dice: « Era stato l'infante poco geniale e poco affezionato alla Regina sua cognata, onde o fusse per ciò, o perchè stimasse più vantaggioso per il nepote, pensò di statuire in suo luogo, mentre durava la minorità di re Ludovico, Blasco d'Alagona ».

<sup>3</sup> M.SP., I, c. 31, f. 107v. (M.SPP., I, c. 31, f. 173v.; M.R.G., I, c. 31, pp. 569-70).

comitiva existentibus » volesse opprimere Messina e metterla a ferro e fuoco. Non restava a Blasco, per evitare il peggio, che « a civitate Messane recedere » e rientrare, coi suoi, in Catania<sup>1</sup>.

Riprendevano quindi sopravvento le fazioni, e il caos sembrava tale da far apparire ora più grave, in tutta la sua tragica impotenza, l'antica debolezza della Monarchia, paralizzata già da tempo, e che solo la forte personalità di Federico II e l'abilità del duca Giovanni, nell'imminente pericolo dell'invasione, avevano tenuto in piedi.

Per di più re Ludovico, giovane vizioso e infingardo, moriva ad appena diciassette anni<sup>2</sup>, e il fratello che gli succedeva, di soli tredici anni, non doveva certo contribuire a modificare la situazione<sup>3</sup>. Il suo avvento al trono, dice La Lumia con un giu-

<sup>1</sup> M.SP., I, c. 31, ff. 107v.-108 (M.SPP., I, c. 31, ff. 173v.-174; M.R.G., I, c. 31, p. 570).

<sup>2</sup> Il nostro cronista dice — M.SP., I, c. 117, ff. 180v.-181 (M.R.G., I, c. 119, pp. 758-59) — che Ludovico moriva in Aci « die veneris in hora terciarum XVI octobris VIII ind. anno Domini MCCCLV », e veniva seppellito nel Duomo di Catania, « in tumulo Regio, ubi corpora videlicet bone memorie Regis Friderici et ducis Joannis sunt sepulta ». La particolareggiata descrizione dei funerali ci dà un quadro di colore quanto mai vivo, i cui riti permangono ancora in alcuni centri dell'isola.

Il LA LUMIA, *Storie Siciliane*, cit., II, p. 158, dice che Matteo Palizzi, per avvilire lo spirito di questo re, « e infiacchirne le forze del corpo, si studiava di immergerlo nelle lascivie e nei vizi: talchè quando una morte immatura il coglieva poco dopo, a 17 anni, lo troviamo già padre di bastarda prole avuta dalle sue concubine ». M., naturalmente, tace su questi particolari, ma NICCOLÒ DA MARSALA, *Cronica*, in F. GIUNTA, *Cronache siciliane inedite della fine del Medioevo*, cit., p. 108, riportando la notizia della morte di re Ludovico, dice: « Hic Lodovicus, ut aiunt, licet etate juvenis fuerit, moribus tamen senior habitus est ». Il SURITA, *Anales*, cit., II, libr. VIII, c. 60, f. 265v., dice poi che « dexo el rey don Luys dos hijos, que no eran legitimis: el uno fue don Antonio de Aragon, y el otro don Luys de Aragon ». Questa notizia veniva ripresa da G. E. DI BLASI, *Storia del Regno di Sicilia*, cit., II, libr. IX, c. 14, p. 552, il quale riferisce che questo re « in una età giovanile cominciò di buon ora ad amare le donne, e tenne molte concubine », che lo distraevano dalle cure della nazione; e da G. SARRI, *Il diritto della successione del Regno di Sicilia*, in *Opuscoli d'Autori Siciliani*, V (1761), p. 207, nota 2, che dice che i figli bastardi di Ludovico erano stati educati alla corte di Barcellona dalla zia Eleonora, come ella dichiara nel testamento del 12 giugno 1374.

<sup>3</sup> M.SP., I, c. 117, f. 181 (M.R.G., I, c. 119, p. 759): « Mortuo igitur Rege Ludovico predicto, suus remansit in Regno don Fridericus germanus et legitimus successor ». L'intitolazione di Federico III nel Reg. della IX ind., 1355-56, dal novembre in poi, rivela — dice G. LA MANTIA, *Su i frammenti di due registri originali degli anni 1353-55 di Ludovico d'Aragona, re di Sicilia*, cit., p. 509 — « il sistema simile tenuto certamente nei tempi così vicini di Ludovico: " Generale [Registrum]

dizio che potrebbe sembrare esagerato, ma che sintetizza i numerosi riferimenti, a tal proposito, del nostro M., e delle altre fonti fino a noi giunte, « fu uno sfacelo, uno sperpero peggiore nell'isola, uno sprofondare più giù nella voragine »<sup>1</sup>. E sintomo chiaro dell'imminente collasso della Monarchia e della Sicilia tutta era specialmente l'incapacità delle fazioni di superare, di fronte a un nuovo tentativo di sbarco angioino nell'isola, gli astii e gli interessi particolaristici che le dividevano.

Era ormai chiaro che le fazioni, desiderose solo di avere la supremazia incontrastata della Sicilia, stavano aprendo la via agli stranieri.

infra Siciliam anni none indictionis, anno domini millesimo CCCLV sub titulo domini Infantis Friderici, Regni Sicilie legitimi domini, qui inceptit dominari XVI octobris huius VIII indictionis de mense novembris ». L'inizio del Regno è indicato dal giorno stesso, 16 ottobre, in cui moriva Ludovico, ed è prova della continuità nel sistema di successione sovrana ereditaria ». Cfr. G. COSENTINO, *I notari in Sicilia*, cit., p. 334.

Sull'età di Federico III cfr. *Brevis cronica de factis insule Sicilie (1257-1396)*, cit., p. 47, che lo dice nato il 4 dic. 1342. M. infatti — M.SP., I, c. 123, f. 185v. (M.R.G., I, c. 125, p. 770) e M.SP., II, c. 57, f. 222 (M.R.G., II, c. 61, p. 96) — dice che è nato in Catania, senza far riferimento all'anno.

<sup>1</sup> *Storie Siciliane*, cit., II, p. 206. Cfr., per questi giudizi su Federico III, M.SP., II, c. 37, ff. 209v.-210 (M.R.G., II, c. 41, pp. 59-60); M.SP., II, c. 59, f. 222v. (M.R.G., II, c. 63, p. 97); M.R.G., II, c. 60, f. 223 (M.R.G., II, c. 64, p. 99).

Per la triste e difficile situazione in cui versava la Sicilia nel momento in cui re Federico succedeva al fratello cfr. F. GIUNTA, *Aragonesi e catalani*, cit., p. 71.

Sulla personalità di questo re si veda, oltre i passi già citati di M., NICCOLÒ DA MARSALA, *Cronica*, cit., p. 108, il quale lo dice « vir certe bonus sed ingenio simplex, propter quod Siculi eum Asinum appellaverunt. Qui semper in maxima Siculorum procerum perturbacionem annis undecim regnavit et ab eis ita seditonibus vexatus est, ut nil memoria degnum ab eo geri potuerit ». L'appellativo di *asino* a re Federico III lo troviamo ancora nella *Cronaca di Sicilia per Epitome*, in V. DI GIOVANNI, *Cronache siciliane dei secoli XIII, XIV, XV*, cit., p. 211: « e per essiri bono, li baruni lo chiamavano Asino ».